Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4252
BRAIDENSE
MILANO

COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI.

TOMO VIGESIMONONO

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI VINCENZO RIZZI
A SPESE DI GAETANO MARTINI

ANNO 1817.

R. BIBLIOTECA MARCIANA

PERSONAGGI.

ANASTASIO imperator d' Oriente.

ARIANNA imperatrice sua sposa, fu vedova di Zenone.

GIUSTINO bifolco, poi imperatore.

VITALIANO tiranno dell' Asia minore,

EUFEMIA sorella di Anastasio.

AMANZIO del sangue de' Cesari, generale dell' armi d' Anastasio.

POLIMANTE, capitano di Vitaliano.

ERGASTO, pastore e custode del serraglio delle fiere creduto padre di Giustino.

Soldati Bizantini.

Soldati di Vitaliano.

Guardie.

La Scena rappresenta un villaggio poco distante da Costantinopoli, in cui v' è un serraglio di fiere per uso de' Cesari, che vien guardato da un' alta torre. Da un lato della scena si vede un Mausoleo magnifico, in cui sono sepolte le ceneri di Zenone colla spada e la corona: dall' altro lato campagna sparsa di arbori che tendono ad ingombrar gran parte della scena, ed a coprire la veduta del serraglio e il piano della torre. Fra questi arbori si vede la capanna di Ergasto e Giustino con buoi, ed altri rustici arredi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alba.

Giustino che dorme sopra d' un sasso, tenendo la mano sopra una vanga, poi Ergasto.

(Giustino balza furiosamente dal sasso destandosi ingannato da un sogno.

Sì, sì, con questa spada ... ah dove sono?
Con chi parlo? Che fo? dov' è la spada
Che in pugno avea? Dove è le schiere sono
Da me sconfitte? Ah! che sognai. Giustino
Son io povero e vil fra boschi nato.
L' aratro vile, il vomere pesante
Son l' armi mie; son mie sublimi imprese
Fender la terra e stimolar gli armenti.
Stelle! Mi sembra ancor veder d' armati
Ripieno il campo, rosseggiar la terra
Di sangue ostil, mille cadermi a piedi
Trucidati guerrieri, e quinci e quindi
Ruotar il brando, e alteri duci oppressi
E monarchi trafitti al carro avvinti
Guidar meco fastoso ... Ah! che fu sogno.
Ma che! sogno non è questo che m' arde
Impetuoso desío di trattar l' armi.

Sì, sì, vattene pur, strumento vile,
Del mio sudor, della mia destra indegno.
(*getta via la vanga*
E voi, selve natíe, voi da me colte
Ubertose campagne, addio; m'attende
La gloria altrove; a seminar le stragi
M'invita altro destin. Mi rivedrete
In altr'aria tornar che di bifolco.
Felici voi che produceste al mondo,
Chi eternerà di queste selve il nome.

Erg. Figlio, non vedi il sol, che omai ricopre
Co'suoi raggi la terra? Egli t'invita
All'usato lavoro. I bovi stessi
Sembrano impazienti d'uscir fuori
All'aperta campagna. Io non comprendo
Come uniscansi in te due sì contrarj
Moti ed affetti. Se a predar t'accingi
Una selvaggia belva, il veltro stesso
Non ti passa nel corso; e s'io ti chiamo
De gli armenti a guidar la coppia umile,
Tardo ti movi, e quasi a forza in glebe
La terra a ricompor spingi l'aratro.
Ah! t'inganni, se a vil reputi l'uso
Di coltivar la terra. Uomini illustri
Pel valor, per virtù, per gradi eccelsi,
Non isdegnaro colle proprie mani
Le proprie terre a fecondar. Di Roma
I consoli superbi avean per uso
Le clamidi deposte e i consolari
Purpurei fregi, ripigliar l'aratro.
Ciò appresi in corte quand'anch'io desioso
Di cangiar stato, cangiai cielo, e vidi
Che sol felice è chi di stato umile
Sa contentarsi.

Giu. Ah! padre, io lo confesso,
Quest'uso vil di guidar bovi al campo
Soffrir non so. Tu lo dicesti: un arco,
Una belva, un cimento, un'asta, un ferro
Fa tutto il mio piacer.

Erg. Non sempre lice
Tutto ciò che diletta. Al quotidiano
Vitto dobbiam pensar. Se tu trascuri
Di coltivar questa che il ciel ci diede
Poca parte di terra; il pane, il vino
D'onde avrem noi? Vecchio son io, nè posso
Reggermi più, nè più mi vale il braccio
A sollevar la diretana parte
Dell'aratro pesante. Anco la voce
Mancami a stimolar gli affaticati
Antichi troppo e troppo magri armenti.
T'amo, Giustin, lo sai; se biade avessi
Oltre al nostro bisogno, ad un bifolco
Io parte ne darei, per sollevarti
Da peso tal che ti molesta e spiace.
Sai la mia povertà, sai qual guadagno
Traggo dal custodir le antiche selve
Di quel serraglio. Io ne ricavo appena
Tanto che basta a ricoprir di queste
Ruvide incolte lane i membri nostri.

Giu. Dunque dovrem sagrificar la vita
In officio sì vil per così poco?
No, non fia ver. Padre, perdon ti chiedo,
Se ti spiaccio, se men di quel ch'io devo,
Venero i cenni tuoi. Vo'gire in corte;
Vo'servir fra soldati; e un giorno forse
Cangierem stato.

Erg. Ah! che dicesti? E speri
Trovar giusta mercede al tuo valore?

Figlio, t'inganni. Ai gradi alti e sublimi,
Chi merta no, ma chi ha fortuna, ascende;
E sai chi fa questo? Fortuna, il cieco
Amor de' grandi. Osserva un vivo esempio
Di ciò ch'io dico, e non pensar ch'io voglia
Come l'uso è de' vecchj, esempio darti
D'antica storia; no, recente e nata
Su gli occhi nostri. Muor Zenone, il nostro
Augusto imperator; prole non lascia
Dopo di sè. Lascia perciò ad Arianna
Che fu sposa di lui, l'arbitrio intero
Di nominar il successore al trono.
Chi credi tu ch'ell'abbia scelto all'alto
Grado d'imperator? Forse un de' primi
Satrapi della Grecia? Eh pensa! Un ch'abbia
Regio sangue in le vene? No; stupisci.
Scelse Anastasio, un uom nato dal fango
Che nulla oprò di grande, e che fors'anco
Odia la man benefattrice. E quale
Merto, dirai, trovò l'imperatrice
In cotesto che scelse a tant'onore?
D'Anastasio ecco il merto. Ei d'adulare
Tutta l'arte possiede, e le passioni
Sa secondar; e poi non falla il detto.
La donna al suo peggior sempre s'appiglia.

Giu. Dunque Anastasio, uom della plebe e vile,
Occupa il soglio di Bisanzio, ed io
Di sollevarmi da sì abbietto stato
Procurar non dovrò?

Erg. Ma d'Anastasio
Quale il fine sarà? Vicin preveggo
Il precipizio suo. Di Vitaliano,
Che dell'Asia minor regge una parte
A' Cesari rapita, Arianna il nodo

Superba ricusò, per dar se stessa
E l'impero a costui. Vendetta chiede
Vitaliano con l'armi, e quelle sono
Che odi non lungi rimbombar dal colle.

Giu. Padre, il vero mi narri? Oh! qual la sorte
M'offre incontr'opportuno? Ah! padre, io sento
Che frenarmi non so. Deh! mi concedi
Cangiar le marre in bellicoso acciaro.
Chi sa che questo fianco avvezzo solo
A riposar sul rusticale aratro,
Sovra carro trionfal non miri assiso?

Erg. Spirto di vanità non ti seduca;
Non t'inganni il desío ... Ma qual rimiro
Donna correr ver noi?

Giu. Sembra piangente;
Sembra fuggir da chi la siegue.

Erg. Aita
Senti che chiede.

Giu. Io recherolle aita.
Questa rustica vanga in sua difesa
Adoprerò. *(ripiglia la vanga*

Erg. Ferma, che fai? Deh! figlio,
Contro tanti che far solo pretendi?

Giu. Ciò che m'ispira il mio coraggio.

SCENA II.

Eufemia da cacciatrice, inseguita da uomini mascherati, e detti.

Euf. Aita,
Soccorso per pietà.

Giu. Perfidi, addietro. *(s'avventa,*
(combatte colla vanga e li fa ritirare

Questa donna lasciate.
Erg. Oh ciel, proteggi
Di Giustino il valor.
Euf. Donate, o numi,
Al mio pietoso difensor vittoria.
Giu. Perfidi, già cadeste; ecco s'invola
D'essi la più vil parte. Al suolo, al suolo
(getta la vanga
Arma indegna di me. D'altr'arm' il braccio
Armerò, se i miei voti ascolta il cielo.
Erg. Figlio, sei illeso? O dei, grazie vi rendo.
A gran periglio ti esponesti.
Giu. Ah! padre,
Quanto più lieve al genio mio rassembra
Pugnar con gente armata, anzi che in giro
Volger l'adunco ferro e le mature
Spiche troncar dal biondeggiante stelo.
Euf. Valoroso garzon, la vita io deggio
Al braccio tuo che mi difese.
Giu. Io nulla
Feci più del dover. *(si pone in disparte*
Erg. Dimmi: qual gente
(ad Eufemia
T'inseguiva coll'armi? Avean desío
D'aver te nelle mani, o le tue spoglie?
Erano masnadieri o traditori?
Avean piacer d'averti viva o morta?
Euf. Questo non so. Non li conobbi; aveano
Con maschere coperto il volto infame.
Erg. Ma tu chi sei, gentil donzella?
Euf. Eufemia,
D'Anastasio germana.
Erg. E perchè sola
Tra coteste campagne?

Euf. Io non fui sola,
Quando partiimi da Bisanzio. Avea
Servi meco e custodi. Io fui dagli empj
Abbandonata. All'apparir di questa
Perfidissima gente i miei seguaci
Tutti fuggir, sola rimasi; e preda
De' ladroni sarei, se in mio soccorso
Non giugnea quel garzon.
Erg. Perchè quest'armi?
In sì tenera età, perchè sì ardita;
Euf. L'unica è del mio cor delizia e cura
L'arco trattar, ed inseguir le belve.
Giu. *(Oh donna valorosa!)*
Erg. Ed or la belva
Inseguita tu fosti.
Euf. Ah! ch'io pavento
D'Amanzio crudo una vendetta. Ei m'ama;
Io lo disprezzo. Mi giurò più volte
Che pentita m'avrei d'essergli ingrata.
Tesa l'empio m'avrà l'insidia indegna
Per vendicarsi del disprezzo, e forse
Colla mia morte.
Erg. Amanzio io ben conosco;
So quant'egli è superbo e quanto è crudo.
Non ti pensar però ch'ei la tua morte
Bramasse; altro da te, figlia, volea
Quel disonesto ... Orsù ringrazia il cielo
Che salva or sei.
Euf. Ma quel che mi diè vita,
Buon padre, è figlio tuo?
Erg. Sì, egli è mio figlio.
Strano ti sembra?
Euf. Il nome suo?
Erg. Giustino.

Euf. Ha cotal aria quel garzone in viso,
Che pastor non rassembra.
Erg. È ancor più bello
Del suo volto il suo cor. Ma non isperi
Donna d'innamorarlo. Egli aborrisce
Ciò che la gioventù de'giorni nostri
Ama solo e desia. Se a caso incontra
Qualche ninfa per via, guai che a mirarla
Alzasse il ciglio! ei sol di gloria è vago.
Volesse il ciel ch'io secondar potessi
Il genio suo. Ma povertà mi opprime.
Giu. (Che vezzosa maestà! Che vago misto
Di bellezza e valor!)
Erg. Vedi com'egli
Fissa in te gli occhi? Non è già il tuo volto,
Che attragga i sguardi suoi. Sono quest'armi,
L'incanto de'suoi lumi.
Euf. Ohimè che vedo!
Ecco Amanzio co'suoi. Misera, io temo
Qualche nuovo periglio.
Erg. Alla germana
Del suo monarca ei porterà rispetto.
Euf. Troppo è superbo, ed ha dell'arm'in mano
Il supremo comando.
Giu. A me s'aspetta
(*ad Eufemia*
Questa seconda impresa. Il brando tuo
Cedimi e non temer.
Erg. Fermati. Amanzio
Dell'armi è il primo duce: offende Augusto
(*a Giustino*
Chi colui non rispetta. Io ti consiglio
(*ad Eufemia*
Celarti anzi che giunga a discoprirti.

Vedi là quel boschetto? Ivi t'ascondi,
E non temer. Guidala tu, ma tosto
(*a Giustino*
Ritorna poi (non vo che di soverchio
Colla donna sen stia. Chi sa? Siam fatti
D'una fragile pasta.)
Euf. Al tuo consiglio
Di già pronta m'adatto.
Giu. Andiam; son teco,
Non paventar.
(*Giustino, ed Eufemia si ritirano nel bosco*

SCENA III.

Ergasto, poi Amanzio, soldati e guastatori con mannaje.

Erg. Chi può negar che il sangue
Riconosca se stesso? Io dalle fasce
Trassi Giustino a pascolar il gregge,
Nè altro d'esser ei sa che vil pastore.
E pur la pastoral vita disprezza,
E aspira a ciò che di lui fora degno.
Se qual nacque, ei vivesse. Oh! quante volte
Piango la sua sventura! E pur m'è forza
Simularla e tacer. Nel ciel io spero
Poter pria di morir svelar l'arcano;
E svelar a Bisanzio e al mondo tutto,
Che Giustino è colui ... Ma viene il duce;
Che mai vorrà? Cotesti gran signori
Vengono poche volte a far del bene.
Ama. Soldati, a voi troncate d'ogn'intorno

Queste piante importune. Alle capanne
Diasi foco, e si rend' atto al grand' uopo
Cotesto sito, ove destina Augusto
L' esercito schierar.

(*s' avviano i guastatori*

Erg. Stelle, che sento!
Signore, altro non v' è terreno in Grecia
Ove schierar gli eserciti d' Augusto?
Non dico già che alla capanna mia
Si risparmi l' oltraggio. Un vil pastore,
Delle fiere custode, all' età giunto,
Servendo al suo signor, canuta e lassa,
Per sè grazia non merta e non la chiede;
Ma deh! riserba queste piante erette,
Perchè dai rai del sol fosser difese
Colà dentro le fiere.

Ama. Olà eseguite.

(*ai guastatori*

L' orator delle fiere io non ascolto.

(*troncano gli alberi*

Erg. (Oh superbia inaudita! ei non mi degna
D' un accento, d' un guardo.)

Ama. Ah! potess' io
Eufemia rinvenir! Ella non lungi
Esser dovria. Qui la lasciaro i miei
Servi codardi. Ah! chi sarà quel prode,
Che involò all' amor mio la cara preda?
Sempre non fuggirà. Due son gli acquisti,
A' quali aspira questo core. Eufemia
Sospiro, è ver, ma più mi cal di questo
Augusto trono. A conseguir entrambi
Forse non tarderò. Di me si fida
Anastasio; già il popolo non l' ama:

Profittarne saprò. Toglier dal trono
Chi è indegno di regnar, non è delitto.

(*s' inoltra nel boschetto coi guastatori*

SCENA IV.

Ergasto solo.

Or sarete contenti. Ecco distrutto
Il mio povero albergo. Ecco atterrato
Il diletto mio bosco. Oh dei! s' inoltra
La turba ostile. Ah! che al cerreto è giunta;
Dove ascosa è la donna; e il mio Giustino
Dov' è? che fa? Vuò rinvenirlo. Oh! giorno
Per me fatale! A che serbarmi in vita,
Giove, sin' or? per tormentarmi? Ah! taci,
Profano labbro. Giove è sempre giusto,
È sempre pio. Sembra talor che opprima;
E benefica l' uomo. Ancora io spero
La mia pace trovar fra miei disastri.
Quante volte provai ... Ma torna il duce.
Non lo voglio mirar; mi move a sdegno
Il volto di colui. Più volentieri
Tratto colle mie fiere; e veramente
Un uom che di superbia ha il cor ripieno,
È la belva peggior che infesti il mondo.

(*parte*

SCENA V.

Amanzio, Eufemia, Giustino e soldati. Giustino colla spada d' Eufemia incalzando Amanzio ed i soldati.

Giu. No sinch'io viva, in tua balía la donna
Non averai.
Ama. Qual hai ragion, bifolco,
Sovra la principessa?
Giu. Io la difesi
Da traditori, e vuo' recarla io stesso
Di Cesare all'aspetto.
Ama. In van pretendi
Cotant'onor. Soldati, il temerario
Si disarmi o si uccida.
Giu. Io, benchè solo,
Di voi tutti non temo, anime vili;
Venite pur.
Euf. Fermate. A me, Giustino,
(*si pone in mezzo*
Rendi tosto il mio ferro.
Giu. Ah! lascia prima,
Ch'io l'immerga nel sen di que' ribaldi.
Ama. Così parli di me? Non sai ch'io sono
Duce primier dell'armi greche?
Giu. Io parlo
Con chi vuol insultar la principessa.
Ama. Difenderla vogl' io, non insultarla.
Giu. Difenderla dovevi allor, che armati
La inseguian gli assassini; or non ha d'uopo
Dell'armi tue.
Euf. Giustin, rendimi il brando;

Obbedisci al mio cenno.
Giu. Eccolo (un giorno
Vendicarmi saprò di quel superbo.
Temerario mi disse, io mel rammento.) *da se*
Ama. Olà, colui s'arresti e sia fra ceppi
Riserbato a miei cenni.
Giu. Ah! principessa,
Udisti? O mi difendi, o damm'il ferro.
Euf. No fia mai ver che oltraggi
Chi a me serbò la vita.
Ama. A te donarlo
Forse saprò: ma qual potrò mercede
Da te sperar?
Giu. Odi, se la mia vita (*ad Eufemia*
Ti dovesse costar una scintilla
D'amor per lui che del tuo amor è indegno,
Pria morirò che rimirar macchiato
Con affetto sì indegno il tuo bel core.
Ama. Più soffrirlo non posso: Olà rimanga
Da più colpi trafitto.
Euf. Ah per pietade!
Modera l'ira tua. Vedi che in lui
Parla innocenza e rustical costume.
Deh! non imperversar contro la vita
D'un misero pastor.
Ama. La tua pietade'
Sollecita il mio sdegno. Ormai s'adempia
L'ordine mio. (*vanno i soldati per ferir Giustino*
Euf. Per questo sen que' brandi
Passeran pria. (*si pone innanzi a Giustino*
Ama. Dubbio non v'è: tu l'ami.
E un Bifolco anteponi a un Greco duce?
Euf. Gratitudine è questa e non amore.
Mi difese Giustino, ed io 'l difendo.

Ama. (Ecco Cesare e seco Ariann' Augusta.)
Soldati, a voi: schieratevi d'intorno.
(Differisco per or la mia vendetta.)
(*si pongon' in ordinanza*
Euf. Grazia avrem dal germano. A tuo favore
Parlerò, non temer. (*piano a Giustino*
Giu. Non sarò pago,
S' io perir non vedrò quell' inumano.
(*Amanzio va ad incontrar l' imperatrice*

SCENA VI.

Anastasio e Arianna con guardie e detti.

Ana. Duce, fa che stien pronte ad ogni cenno
Le armate schiere. L' inimico audace
A gran passi s' avanza.
Ama. Evvi, signore,
Di Vitaliano un orator che brama
Teco parlar alla tua sposa unito.
Ana. Venga, ma pria l' esercito su l' armi
Tutto sia posto. Ascolterem costui
Qui all' aperta campagna, ond' ei comprenda,
Che pronti siamo ad incontrar la pugna.
Vanne e trattieni l' orator frattanto.
Ama. (Quando mai si vedrà da questo trono
Scender l' uom vile? Oh trono al mio valore
Meglio dovuto ed al mio sangue illustre!)
(*parte*

SCENA VII.

Anastasio, Arianna, Eufemia, Giustino, e soldati.

Ari. Gioia non v' è, non v' è piacere al mondo
Senza la trista compagnia del duolo.
Felice io mi dicea, congiunta teco,
Mio diletto consorte; ecco ad un tratto
La mia felicità cangiar d' aspetto,
Convertirsi in tristezza, e il cor d' affanni
Circondarmi e di pene. Il tuo periglio
Sempre mi stà nel cor. De' tuoi nemici
Mi spaventa l' orgoglio. Ah! se mi lasci,
Come viver potrò? Se a fiera pugna,
Caro, ti esponi, in quai pensier funesti
S' agiterà la dubbia mente? oh dei!
Come soffrir potrò senza seguirti,
Vederti andar col nudo ferro al campo?
Nò, soffrir nol potrò. Seguirti io voglio
Dovunque andrai. Anch' io ho valor che basta,
Per trattar l' armi, e riparare i colpi
Al petto di colui che di me stessa
È la parte miglior.
Ana. No, no, raffrena,
Augusta, d' un amor che non ha pari,
Gl' impeti generosi. Io riconosco
Da questo amor la mia fortuna. Io sono
Grande per te, per te di Grecia il soglio
Premo col piè. Dunque a me sol s' aspetta
Quella metà che a me donasti, e quella
Che tu possiedi dal furor degli empi
Difender, serbar. Tu resta intanto

Sola a regnar, che ben tu sola basti
Il vasto impero a regolar del mondo.
Ari. Ciò non fia ver. So che far debbo.
Ana. Oh dei!
Non t'arrischiar ...
Ari. Vedi; la tua germana
Sembra ch'abbia desío di favellarti.
Ana. Eufemia, ond'è che meste oltre l'usato
Fissi a terra le luci?
Euf. Ancor tremante
Son io, signor, dal più fatal periglio,
Non ha guari, sorpresa.
Ana. Oh dei! che avvenne?
Euf. Gente armata assalimmi: i servi miei
Avviliti fuggiro, e sarei preda
Di quegl'empi, se un forte e valoroso
Pastor non difendeami.
Ana. E chi gl'indegni
Furon? Li conoscesti?
Euf. Avean coperti
Colle maschere i volti.
Ana. Ov'è il pastore
Che ti salvò?
Euf. Mira, è colui che vedi.
Giovane valoroso, avanza il passo;
Inchinati ad Augusto e alla sua sposa.
(*Giustino si avanza*
Ana. Pastor, chi sei?
Giu. Giustino è il nome mio,
Figlio d'Ergasto io son, di quelle fiere
Infelice custode.
Ana. E a me ben noto. (*ad Eufemia*
Dove trovasi Ergasto?
Giu. Errando il vidi

Colle lagrime agli occhi andar per queste
Desolate campagne. Ah! con qual pena
Vidde atterrar quella capanna umile
Ove nacque, ove crebbe! Oh! con qual duolo
Gli alberi di sua man piantati e colti,
Vidde troncar su'gli occhi suoi! Sa il cielo
A che l'ha trasportato il suo cordoglio.
Io non m'opposi all'opra ingiuriosa
De' servi tuoi, che rispettar mi calse
Il tuo cenno, signor; per altro io solo
Bastato avrei a preservar da gli empi
La capanna e le piante in quella guisa,
Ch'io sol potei d'una donzella illustre
Serbar la vita, e tutelar l'onore.
Ana. Come altero favella? (*ad Arianna*
Ari. Ha un'alma in seno
Da eroe, non da pastor. (*ad Anastasio*
Euf. (Più che l'ascolto,
Più penetra il mio cor.)
Ana. Come ti aggrada
La vita pastoral?
Giu. Cesare, io l'odio
Più che la stessa morte.
Ana. E qual sarebbe
Il tuo desir?
Giu. Cinger la spada, e in campo
Cimentarmi per te.
Ana. Valor cotanto
Merta ben che si premii.
Ari. Assai più stimo
Il valor di costui, che cento spade.
Ana. Vuoi servir fra mie schiere?
Giu. Alto monarca,
Questo solo desío.

Ana. Sarei contento
Un de' guerrieri miei da questo punto
Dichiarato già sei. Con opre degne
Del tuo valor cerca la gloria altrui
Prode emular. Sappi che grato io sono;
Che primiarti saprò; che ai gradi eccelsi
Giunger potrai, benchè da boschi estratto.
Ovunque la virtù trovar si faccia,
Venerar si dee sempre. Io non distinguo
Il vil pastor dal cittadin superbo,
Ma il codardo dal forte, eroe chiamando
Non chi tal per fortuna al mondo nacque,
Ma chi tal per virtude al fin si rese. *(parte*

SCENA VIII.

Arianna, Eufemia, Giustino e Guardie.

Ari. Prode garzon, secondi il ciel pietoso
Il tuo valor, la tua virtude.
Giu. Augusta,
Sotto gli auspici tuoi pugnar io spero
Per vincer sempre, e per recarti a' piedi
Nemici oppressi e debellate insegne.
Ari. Allor che avrai di forte spada adorno
Il fianco tuo meco verrai, che d'uopo
Avrò di te.
Giu. L'onor de' cenni tuoi
Sarà mia gloria.
Ari. *(Or che vestir destino*
Spoglia virile, e seguitar lo sposo,
Vuo del forte garzon compagna farmi.) *(parte*

SCENA IX.

Eufemia, Giustino e guardie.

Euf. Che mai vorrà l' imperatrice?
Giu. Invano
Lo chiedi a me, nol so. Quando il sapessi
No lo direi.
Euf. Perchè?
Giu. Perchè insegnommi
Il padre mio che mai non parla in vano,
Che fidar non si de' segreto a donna.
Euf. A una donna però che te sol ama,
Confidar lo potresti.
Giu. Eufemia adunque,
D' Anastasio germana, ama Giustino?
Euf. Chi non s' accenderebbe al vivo raggio
Di sì bella virtù?
Giu. L' amor sospendi;
Degno ancor non ne sono. Attendi prima,
Che con magnanim' opre io giunga a segno
Di non farti arrossir d' un tale affetto.
Che direbbe di te la Grecia, il mondo,
Se d' un vile pastor tu fosti amante?
Poichè reso immortale avrà la fama
Il nome di Giustino, il mondo allora
Si scorderà qual egli nacque, e il grado
Mirerà sol dove virtude il pose.
Allora Eufemia amar potrallo, allora
Non vi sarà chi del suo amore ardisca
Rimproverarla. Ah! co' tuoi voti, o bella,
Sollecita la sorte a secondarmi.
Anch' io sento per te qualche favilla

Di foco nel mio sen; ma lo reprimo,
Ma nol fomento. Addio, mia principessa;
Forse un giorno dirotti: anima mia. (*parte*

SCENA X.

Eufemia e guardie.

Euf. Così parla un pastor? Di tai pensieri
È capace chi nacque in rozza cuna?
Qual portento è mai questo? Ah! che Giustino
Tal non è, qual si dice. Eppur suo padre
È il vecchio Ergasto. È pur questa, in cui sono,
La terra che sovente il mio Giustino
Coltivò di sua mano. Ah! sì, quel nume,
Che dal nulla creò tante e sì varie
Stupende cose, non avrà potuto
D'alma grande informar rustica spoglia!
Ma che dich'io rustica spoglia? Un solo
Fu di tutt'il principio; egual materia
Forma le membra d'un monarca, e forma
Quelle d'un vil pastor. Il mio Giustino
Non è che un'opra più perfetta e bella,
Di provvida natura, il cui potere
Lo stesso è nelle reggie e nelle selve.
Oh! come a tempo tornami alla mente
Parte di ciò che avidamente appresi
Delle sublimi e delle occulte cose?
Sovviemmi ancor che due diversi oggetti
Forza occulta congiunge, ed ecco in noi
Una prova di questa violenta
Forza d'amor soave. Appena il vidi,
Di lui m'accesi, e parmi ben ch'anch'esso

Si accendesse di me. Come ciò darsi
Potria senza un interno egual principio
Che ad amar ci spronasse? Oh! sorte ingrata,
Non ci tradir! Non disunir due cori
Dall'amore congiunti! E tu, gran nume,
Tu, ch'oprasti il prodigio, i nostri affetti,
Serba, feconda, e ne concedi il frutto.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Padiglione imperiale piantato dalle guardie, presso al quale si erige il trono per Anastasio ed Arianna.

Vitaliano e Polimante.

Pol. Signor, dove t'inoltri? A noi non lice
Oltrepassar i termini prescritti
Alla nostra dimora.
Vit. Ho già risolto.
Qui vo' qual orator di me medesmo
A Cesare parlar.
Pol. Chi ci assicura,
Che non vi sia fra tanta gente un solo,
Che Vitalian in te ravvisi?
Vit. I Greci
Me non viddero più da che sottratto
In fasce io fui nel dì della congiura
Dalle man di Zenone. In finte spoglie,
Con finto nome e simulati accenti
Chi crederà, che Vitalian si celi?
Pol. E pur dar si potria ...
Vit. Ma diasi. Alfine
Che avvenir mi potrà? Le armate genti,
Che col favor della già scorsa notte
Cautamente celammo, ad ogni evento
Pronte saranno in mia difesa.
Pol. È vero;
Ma perdona, signor; questo periglio
Evitar si potria. I sensi tuoi

Fedelmente da me ...
Vit. No, Polimante,
Tu non sai la cagion che qui mi guida.
Odio solo non è; v'ha parte amore
Nell'impresa ch'io tento.
Pol. Amor? qual mai
Beltà t'incatenò?
Vit. Mirala, e dimmi,
Se a ragione l'adoro. (*gli mostra un ritratto*
Pol. In ver, se nulla
Il pennello arbitrò, non vidi al mondo
Beltà maggior. Ma di sì bella immago
L'original qual'è?
Vit. Del mio nemico
Eufemia la germana. Il cor m'accese
Fama di sua virtù. Questo ritratto
Terminò di piagarmi.
Pol. E non chiedesti
Tu le nozze d'Arianna?
Vit. È ver, ma solo
Per conseguir colla sua destra il trono;
E offerte poi alle mie luci ancora
Queste amor non avea bellezze rare.
Ora Eufemia sol bramo. Io chiederolla
In isposa al germano, e fra' progetti
Della pace futura, il primo o il solo
Questo sarà; nè dubitar vogl'io
Che Anastasio mi sdegni aver cognato,
O che Eufemia s'opponga al mio desire.
Pol. Ma tu che aspiri di Bisanzio al trono,
Arresti il corso alla gloriosa impresa
Per sì lieve cagion? Deh! Vitaliano,
Torna in te stesso.
Vit. No, non lusingarti

Ch' io trascuri di dar al core amante
Un sì dolce conforto.

Pol. E se il superbo
Imperator niega di darla?

Vit. Allora
Proverà l' ira mia. Giuro dal trono
Balzar esso ed Arianna, e a suo dispetto
Eufemia posseder.

Pol. Ah! non ti fossi
Acceso mai di questo amor! Pavento
Qualche tragico fine. Ecco le guardie.
Ritiriamci, signor; non ci ritrovi
Cesare qui. Ti è noto pur; non lice
Prevenir il suo cenno.

Vit. Ebben, si attenda
Dove credi opportuno. *(si ritira*

Pol. E' ver pur troppo
Che più ragion non soffre aver per guida
Chi ai deliri d' amor si getta in preda.
(si ritira con Vitaliano

SCENA II.

Anastasio, Amanzio e guardie. L' esercito schierato in ordine.

Ama. Signor, qual imponesti, ecco su l' armi
L' esercito schierato.

Ana. Or l' oratore
Venga, e s' ascolti. Ma dov' è la sposa?
Arianna dov' è?

Ama. Testè la vidi
Col novello campion da sola a solo.

Ana. Con Giustin?

Ama. Con Giustino.

Ana. Ebbe il garzone
Le militari spoglie? Ebbe la spada?

Ama. L' ebbe signor, Grecia; n' esulta; e spera
Da sì forte campion la sua fortuna.

Ana. T' intendo, Amanzio; non schernir chi merta
Di Cesare la stima.

Ama. A che, signore,
Dunque non doni al valoroso eroe
Il supremo dell' armi alto comando?

Ana. D' uopo in questo non ho de' tuoi consigli.
Se il grado a te donai di primo duce,
Non ne abusar.

Ama. Di mia costante fede
Prove diedi finor. Così foss' egli
Fido colui che al tuo favore inalzi!
Rammenta che chi nacque in rozza cuna
Esser grato non sa.

Ana. Che temer deggio?
A che puote aspirar garzon che appena
Esce dal nulla?

Ama. Egli possiede appieno
L' arte ria di sedur l' alme più schive.
Appena Eufemia tua germana il vide,
Tosto di lui si accese. Or fu veduto
Favellar con Arianna in cotal guisa,
Che mormorar le stesse guardie. È vano,
È superbo costui. Chi sa sin dove
Alzi le mire sue? Signor, perdona
Se spiacevole cosa io ti rammento.
Sai che Arianna guidotti a questo trono
Contro il parer de' Bisantini, ed io
Ti fei strada all' impero. Il cor di donna
Sai pur quanto è soggetto a cangiamenti.

Chi t' assicura che la stess' Arianna,
Che monarca ti fe', non ti tradisca?
Altro non fu che amor che consigliolla
A preferirti altrui. Se un altro amore
Indi al cor le parlasse, ove fondata
Saria tua sicurezza? Ell' averebbe
Seguito assai maggior nell' abbassarti
Di quel ch' ebbe a guidarti al Greco soglio.
Deh! pensaci. Costui giovane audace
Ben favella, ha bel volto, e grazia affetta.
Chi sa? Potria sedurla. Ah! se gli riesce
D' innamorarla, invan rimedio al male
Porger vorrai. La donna innamorata
Non conosce ragion. Ciechi trasporti
Produce in lei la rea passione; aspira
Solo ad esser contenta, e non ricusa,
Per compiacer al suo novello amante,
Sagrificar padre, marito, e figli.

Ana. Quai sospetti odiosi in sen mi desti;
Conosco Arianna, e di Giustin non temo.

Ama. Vogliano i dei che tu a pentir non t' abbia
D' aver a' detti miei negata fede.
Ma vedi Augusta: la tua sposa vedi
In abito viril, e seco il fido,
L' innocente Giustino.

SCENA III.

Arianna in abito virile, Giustino da guerriero e detti.

Ana. Augusta, e come
In viril spoglia?

Ari. Io vuo' seguirti al campo;

Esser teco vogl' io fida compagna
Del tuo destin, del tuo voler, e quando
Lo decretin gli dei, del tuo morire.

Ana. (Come temer d' un sì perfetto amore!)
Ma Giustin perchè teco?

Ari. Il valoroso
Garzon che miri, in compagnia m' elessi.
Egli mi scorterà.

Ana. No, no; destino
Ad altr' uso il suo braccio.

Ama. (Ah non tel dissi? *(ad Anastasio*
Preme troppo ad Arianna il suo campione.)

Giu. Signor, dovunque il cenno tuo mi guidi
Lieto n' andrò. Ma ben più lieto allora,
Che maggior il cimento esser comprenda.

Ana. Amanzio, venga l' orator nemico.
Udiam prima i suoi detti. *(vanno in trono*

Ama. Olà, ti scosta. *(a Giustino*
Non lice ad uomo vil starsi presente
Quando Cesare è in trono, e quando a lui
Favellar deve un messaggier reale.

SCENA IV.

Anastasio, Arianna in trono, Giustino in disparte. Guardie e Soldati.

Ari. Ha sempre la virtù de' gran nemici.
Amanzio odia Giustino.

Ana. Odiarlo invano
Egli potrà, purchè sia fido.

Giu. (Oh stelle!

Indegno io son di rimaner fra questi,
Che pur son, qual son' io, servi d'Augusto?)
Deh! monarca clemente, a me concedi
Fra la turba restar de' tuoi guerrieri.
Ana. Restane pur, se vuoi.
Giu. M'è ignoto ancora
Come favellin gli oratori al trono;
Se mai per tuo comando all'alto grado
Scielto foss' io, mi gioverà a tal atto
Esser stato presente.
Ana. Eccedon troppo
Di Giustino le mire. (*ad Arianna*
Ari. Ad opre eccelse
Forse a tuo pro lo destinaro i numi.
Ana. Ah! non vorrei che il tuo soverchio affetto
(*ad Arianna*
Temerario il rendesse.
Ari. Invan ciò temi.
(*ad Anastasio*
Accoppiar l'umiltà suole all'ardire.
Ana. (Troppo Arianna l'esalta. Avrò ben io
Cura maggior per rilevarne il vero.)

SCENA V.

Vitaliano in figura d' ambasciatore di se medesimo, Polimante, Amanzio e detti.

Vit. Augusta, eccelsa, di Zenon già sposa,
Degna di Grecia imperatrice, e degna
Che il mondo tutto a te tributi e serva:
E tu sposo di lei, che l'alto grado
Avesti dal suo amor, di Vitaliano,
Che ad entrambi per me salute invia,

Piacciavi i sensi udire, e ciò che pensa
Il di lui cor, sol della pace amico.
(*siedono Vitaliano e Polimante*
Ari. Pria che t'inoltri, sappi che Anastasio
È Augusto, qual son io; ch'ei di Zenone
È il successor, che all' alto grado io solo,
Consigliata non già da cieco amore,
L'elessi, ma giustizia al di lui merto
Feci nel dargli la metà del trono.
Sappi ciò, poi favella.
Ana. Aggiungi pure,
Che qualunque mi sia, valor che basta
Ho per difender mie ragioni al soglio.
Vit. A rinnovar gli antichi sdegni ed onte
Non mandommi il mio re. Pace desía,
Pace v'offre per me. Scacciar dal trono
Non pretende Anastasio, anzi desía
Contro chi l'odia e lo vorrebbe oppresso
Sostenerlo coll'armi. Egli si scorda,
Che Arianna da Zenone abbi carpita
Negli oscuri di vita estremi istanti
L'autorità di dar di Grecia al soglio
Il successor. Sì, Vitalian si scorda
Che sorda Arianna alle di lui richieste
L'abbia posposto ad Anastasio. Il torto
È pubblico però. Sa il mondo tutto
Che Vitalian de' Cesari è retaggio;
Ch' ei giustamente a questo trono aspira,
Da cui balzar potea Zenone ancora.
E chi non sa che Vitalian bambino
Da Bisanzio fuggì nel dì fatale,
In cui fu trucidato un suo germano?
Chi non sa che lontano ei fu tenuto
Temendo che da' suoi congiunti e amici

Vendicato non fosse? Ma Zenone
Nelle vene chiudea cesareo sangue,
E soffrialo Bisanzio. Or freme, e seco
La Grecia tutta, nel mirare al soglio
Un vassallo inalzato; e al trono vostro
Giunte pur troppo ne saran le strida.
Ma frema pur. Di Vitalian la forza,
Unita a voi, farà tremar qualunque
Spirto di ribellion. Tre sono i patti
Che a voi propone il mio signor in prezzo
Della pace che v'offre. Il primo è questo:
Cesare Vitalian, qual voi, s'appelli,
E abbia parte, qual voi, nel Greco impero:
Ei non ricuserà seder sul trono
Con Anastasio. Ecco il secondo: a lui
L'Asia che soggiogò col suo valore,
Non si contenda, e di ragion privata
Si dichiari da voi, finchè riunito
L'impero sia di Vitalian ne' figli.
Ora il terzo dirò, non preveduto,
Non sperato da voi: diasi d'Eufemia
La destra a Vitaliano; ei la richiede
Perchè l'ama, e la sua virtude apprezza,
Per far più saldo della pace il nodo,
E per dar forse d'Anastasio al sangue
Fregio che ancor non ebbe. I patti udiste.
Or le minaccie ricusando udite.
Mille e mille guerrieri ei guida seco
Verso Bisanzio. A voi torrà l'impero,
E forse anco la vita. Eufemia stessa
In suo potere avrà, stragi inaudite
Di voi facendo e de'seguaci vostri.
Pace o guerra eleggete: e l'una e l'altra
Piace al mio re, quando a voi piaccia. Ho detto

Ana. Oh tu che ad un ribelle il nome dai
Di signor e di re, riporta ad esso
Con quanta sofferenza abbia Anastasio
Uditi i sensi tuoi. Digli ch'io regno,
Perchè a me di regnar concesse il dritto
Chi dar poteami a suo piacere il trono.
Digli che di regnar non è sol degno
Chi ha di sangue regal carche le vene,
Ma chi ha virtù per regolar l'impero,
Ma chi ha valor per sostenerne il peso.
Dar si può che vi sian de'Greci infidi,
Ch'odiano veder me su questo trono,
Ma non è ver che Vitalian sospiri
Grecia per suo monarca. Io crederei
Onta far ai vassalli, ad un ribelle
Dando il cesareo fregio, ed una parte
Di questo eccelso e venerando alloro.
Ei con fasto superbo a me richiede
La germana in consorte, e dar pretende
Un fregio al sangue mio che ancor non ebbe?
Presuntuosa inchiesta! A lui rispondi,
Che onta farei al sangue mio, la destra
Dando d'Eufemia ad un fellon ribelle.
Indarno aspira a questo soglio, indarno
Alle nozze d'Eufemia, e indarno spera
Posseder lungamente la rapita
Parte dell'Asia nostra: I suoi guerrieri
Sono al doppio de' miei, ma un sol di questi
Val per due de' ribelli. Ecco risposto
D'un temerario alle minacce e ai patti.
Vit. (Contenermi non posso.)
(*piano a Polimante*
Pol. (Ah! se ti scopri,
(*piano a Vitaliano*

Sei perduto, signor, frena lo sdegno.)
Ari. Disse Anastasio il meno. A me s'asspetta
La risposta compir. Come! Si ardisce
Me imputar di rapina? Io di Zenone
Seduss' il cor nelle agonie di morte?
Menti; ciò non è ver. Del mio Zenone
Ecco la volontà. Di propria mano
Questo foglio ei vergò. Vedi, se tanto
Negli oscuri di vita ultimi istanti
Puote un uomo che muore. Amanzio, leggi.
(dà il foglio ad Amanzio
Ama. Poichè mi niega un successore il cielo
Aver del letto mio, questo fia scielto
Dal volere d' Arianna, allorchè i dei
Troncato avran della mia vita il filo.
Ari. Scielsi dunque Anastasio, e scielsi in lui
Al gran Zenone il successor più degno.
Ama. Augusta, il foglio altro contien.
Ari. Sì, leggi;
E tu trema in udir ciò che Zenone
(a Vitaliano
Qui lasciò scritto, e a Vitalian riporta,
Che scorgerà sovra di lui compiuto
L'augusto cenno.
Pol. (Il mio timor s'accresce.)
Ama. La mia corona e la fatal mia spada
Fra le ceneri mie siano serbate,
E diasi in premio a chi trarrà dal mondo
Il ribelle più rio che l' Asia infesta.
Ari. Udisti? Di Zenon quella è la tomba;
Ivi stan chiuse le sublimi spoglie,
Spoglie dovute a chi averà la gloria
Di trar dal mondo Vitalian superbo.
Vit. Basta; non più. Se Vitalian qui fosse

Tanto non s'ardiria. Saran fra poco
Quelle spoglie trofeo del mio signore.
Vi pentirete un dì d'aver sì male
Corrisposto al suo amor. Fra brev'istanti
Attendetelo pur fra quelle mura
Vincitor, trionfante: allora invano
Chiederete pietà.
Ana. Vanne, dicesti
Troppo sin'ora, e troppo abbiam sofferto
La ragion delle genti or ti preserva
Dal nostro sdegno. Ma viltà sarebbe
Tollerarti di più. Vanne, e dì pure
A Vitalian che venga; e che s'affretti,
Che l'attendiam, e se a venir ritarda,
Noi vedrà assalitori. Omai la Grecia
Dee respirar: stanchi di sofferirlo
Sono gli giusti dei. Cadrà l'indegno,
E la sua morte d'Anastasio al sangue
Un fregio recherà, che ancor non ebbe.
(parte con Amanzio e guardie

SCENA VI.

Arianna, Vitaliano, Polimante, Giustino, Soldati e Guardie.

Vit. (Insulti ancor?)
Pol. (Ma soffri.)
Ari. Il traditore
(a Vitaliano
Volea le nozze mie? Pria di sposarlo
Morta sarei: val d'Anastasio il core
Più d'un impero. Dille pur che l'odio;
Che l'odierò sino ch'io viva, e lieta

Non sarò s'io non veggo a un'asta in cima
Del ribelle crudel la indegna testa.
(*parte, e dopo essa tutto l'esercito*
(*fuorchè Giustino*

SCENA VII.

Vitaliano, Polimante, e Giustino.

Pol. (Quante volte per te, signor, tremai!)
(*piano a Vitaliano*
Vit. (Mi contenei con troppa pena.)
(*piano a Polimante*
Giu. Oh stelle!
(*in disparte*
Dunque d'Eufemia è Vitaliano amante?
Ah! chi sa se gli è noto, e se il gradisce? (*da se*
Pol. (Signor, perchè non parti?) (*a Vitaliano*
Vit. (Io dilungarmi
Da qui non so senza veder Eufemia.)
(*piano a Polimante*
Pol. (Amor è cieco; ei guideratti in seno
Del precipizio.) (*come sopra*
Giu. (Ma che fan costoro?
Che pretendon di più? Cesare troppo
Clemente fu. Io non avrei cotanto
Lor baldanza sofferto.) (*mirandoli con sdegno*
Vit. (Chi è colui (*a Polimante*
Che noi rimira e fra se parla?) (*come sopra*
Pol. (Il vidi
Fra le guardie d'Augusto.) (*come sopra*
Vit. (Ei delle guardie
Dunque sarà.) (*come sopra*
Giu. (Parlan di me.) (*da se*

Vit. (Seconda
Una impresa che tento.) (*a Polimante*
Pol. (Ah! che far tenti?)
Vit. (Costui sedurre, ed involare Eufemia.)
Pol. (Or sì che siam perduti.)
Vit. Amico, posso
Libero favellarti? (*a Giustino*
Giu. Io non ricuso
Udire i detti tuoi.
Vit. Servi Anastasio?
Giu. Lo servo.
Vit. Ed in qual grado?
Giu. Oggi vestite
Ho quest'armi che vedi, e sono appena
De gli ultimi guerrieri.
Vit. Hai nel tuo volto
Un fasto ch'è maggior del tuo destino;
Secondarlo desio. Ti farò grande,
Sol che d'esserlo aspiri.
Giu. E chi potrebbe
Ricusar mai di migliorar sua sorte?
(Scoprasi pur se d'ingannarmi ei tenta.)
(*da se*
Pol. (Ah che amore l'acceca!)
Vit. (Il primo colpo
Invano non vibrai.) Conosci Eufemia?
Giu. La conosco, signor.
Vit. Trovasi al campo?
Giu. Del german nelle tende ella dimora.
Vit. Odi: niuno ci ascolta. Io ti prometto
Di Vitalian, del mio signore in nome
Oro, gemme, tesori, e se d'onori
Vago tu sei, gradi sublimi, e quanto
Chieder cauto saprai a solo prezzo,

Che tu Eufemia rapisca, e in mio potere
Per te sia resa. La ventura notte
Opportuna sarà. S'oro fia uopo
Distribuire a' tuoi compagni, io quanto
Chiederai ne darò. Vedi: cotesta
Sarà la tua fortuna. Vitaliano
Al Greco soglio salirà; tu allora
Il merto avrai colla donzella illustre
D'averla fatta imperatrice, e in Grecia
Non saravvi di te l'uom più felice.

Giu. (Scoperto ho assai.) (*da se*

Vit. Tu taci? Non ti affidi,
O paventi l'azzardo?

Giu. Io non pavento;
Che perigli maggiori ho superato.
Ma perdona, signor. Chi m'assicura
Che Vitalian ciò brami? e che poi voglia
Darmi l'alta mercè che tu prometti?

Vit. Non credi al labbro mio?

Giu. Potria cangiarsi
Il core del tuo re.

Vit. Se Vitaliano
A te parlasse, il crederesti?

Giu. Allora
Fede gli presterei.

Vit. Dunque m'ascolta ...
(*guarda d'intorno*

Pol. (Che mai dirà?)

Vit. L'arcano a te si fidi.
Sappi ...

Pol. Signor ... (*piano a Vitaliano*

Vit. Che Vitaliano stesso ...

Pol. Ahimè! Che fai? (*a Vitaliano*

Vit. Che Vitalian si cela

In un dei due che qui presenti or miri.

Giu. Ah! mentitori, ah! scellerati, adunque
A ingannarci veniste? E chi di voi
È il ribelle infedel?

Pol. (Signor, t'accheta (*piano a Vitaliano*
Salva la vita tua.) Rispetta, audace (*a Giustino*
Un augusto monarca. Io son quel desso.

Giu. In mal punto il dicesti. Or questo ferro
Ti svenerà. (*impugna la spada*

Vit. Lascia ... (*vuol metter mano*

Pol. No, no, io solo (*lo trattiene*
Saprò punir quel temerario. (Ah parti,
Salvati per pietà, co' tuoi guerrieri
Torna poscia opportuno.) (*piano a Vitaliano*

Vit. O fido amico,
M' arrendo al tuo voler. Parto; m'attendi.
(*parte*

SCENA VIII.

Giustino e Polimante.

Giu. Codardo, non hai cor di cimentarti?
O il ferro impugna, o ti trafiggo inerme.

Pol. Eccomi a te: non temo, no; sol duolmi
Con tal pugnar ch'è di me indegno.

Giu. Il braccio
Deciderà quale di noi più vaglia.
Valor si estima, e non fortuna cieca.
Vieni se hai core.

Pol. Eccomi pronto. All'armi.
(*si battono. Polimante cade. Giustino l'afferra per la mano, e gli stà sopra in atto di ucciderlo.*)

Giu. Cadesti alfin.
Pol. Me sventurato!
Giu. Indegno,
Morir tu dei.
Pol. Frena un momento solo
Il cieco tuo furor. Io Vitaliano,
Qual mi finsi, non sono, e tal mi finsi
Per sottrar dal periglio il mio signore,
In cui guidollo sconsigliato affetto.
Non pavento il morir; ma non vogl' io
La fama del mio re macchiar morendo
Col suo bel nome in fronte. Or che di questo
Spogliato io son, e che al signor la vita
Cautamente serbai, moro contento.
Svenami se lo brami, eccoti il petto.
Giu. Alma sì generosa io non credei
Fra ribelli trovar. No, non è degno
Vitaliano di te. Vivi, e rammenta
Ch' è mio don la tua vita. Io non son vago
Dell' altrui sangue, e molto men di quello,
Che racchiude un eroe dentro le vene.
Ah! dov' è Vitaliano? Il petto indegno
Passar vorrei con questo ferro. Ah! l' empio
Mi fuggì; si nascose. A lui ritorna:
Digli ch' io son Giustino; ch' io nel campo
Lo cercherò; che tema il mio valore;
E se del mio valor ti ricercasse
Dir gli potrai che il conoscesti a prova.
(*parte*
Pol. Più del valor la tua virtude estimo;
Donar la vita è un' opra che i mortali
Uguali fa nella clemenza ai numi.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giustino ed Ergasto.

Giu. Addio, mio caro padre.
(*in atto di partire*
Erg. Oh dei! mi lasci?
Figlio, t' involi a me? Ti regge il core
D' abbandonarm' in sì canuta etade?
Poco tempo di vita ancor mi resta.
Ma senza te più della morte istessa
Odiosa mi sarà. Quanti sudori
Sparsi, figlio, per te! Di mia vecchiezza
Il sostegno sperai nel tuo bel core,
Ma m' ingannai. Va, figlio ingrato, e lascia
Me disperato al mio dolore in preda.
Poco vivrò, ma questi pochi istanti
Del viver mio mi struggeranno in pianto.
Vanne, crudel, che già morir mi sento.
Giu. Padre, non lagrimar: non darti in preda
A un estremo dolor. Non ti abbandono
Per sempre io già. Vado a pugnar; fra poco
Ritornerò. Meco alla reggia allora
Di condurti prometto.
Erg. Io nella reggia?
Se non l' avessi conosciuta un tempo,
Forse da te mi lascierei sedurre.
Ah! pentito son io d' avervi spesi
Malamente i miei giorni e i più fioriti.
L' abbandonai tosto che di ragione
M' apparve il lume, nauseato e stanco

Di tanto rimirar frodi e rapine,
Tradimenti, lascivie, e tanti e tanti
Delitti che a pensarmi inorridisco.
Felice io fui dacchè cangiai la reggia
In questi boschi, e lo sarei pur anco,
Se tu, crudel, non mi lasciassi in tempo
Che più d'uopo ho di te.

Giu. Per compiacerti
Tornerò teco ad abitar le selve;
Ma lascia almen che a procurarmi io vada
Quella gloria che m'offre oggi il destino.

Erg. Che favelli di gloria? Ah! figlio, il mondo
Non la conosce, e un idol falso adora.
A far noi degni della vera gloria
Quanto poco ci costa! Una innocente
Vita lontana da costumi indegni
Del tristo mondo, alla natura appresso
Forma la gloria vera, e gloria tale,
Che non muore con noi, ma ben su 'l dorso
D'una più vera eternità si regge.
Pensaci pur; non t'ingannar, Giustino;
Morirei di dolor se ti vedessi
Fra la turba fatal di trista gente
Questo nume adorar bugiardo e vano.

Giu. Padre, il vano desir sì non m'acceca,
Che di gloria immortal cura non prenda.
Pugnar contro i ribelli è un'opra degna
D'eterna lode, e sarà grata ai numi.

Erg. Dunque hai risolto?

Giu. Sì.

Erg. (Quest'altra via
Tentisi d'arrestarlo.) Ah! figlio, io vedo,
Che vogliono gli dei per mio tormento
Di te privarmi. Vecchio son; tu corri

Contro al periglio. Un di noi due di morte
Preda sarà. Non ci vedrem, Giustino,
Forse mai più. Pria di morir, mio caro
Giust'è ben che ti sveli il grande arcano.
Tu figlio mio non sei.

Giu. Come! Non sono
Il figlio tuo? M'inganni, o m'ingannasti,
Padre, sin'ora?

Erg. Il ver ti dico, e inganno
Non fu celarti l'esser tuo. La vita
Così ti preservai.

Giu. Stelle! Qual sangue
Nelle vene mi scorre?

Erg. Andiam, Giustino,
Andiamo in parte ove arrivar non possa
A sturbarci il furor di gente armata;
Tutto ti narrerò.

Giu. Ma dilungarmi
Non poss'io già. Senti, deh! senti il suono
Che a pugnare m'invita. In brevi accenti
Svelami il grado mio.

Erg. No, vieni meco
S'hai desío di saperlo.

Giu. Ah! se m'arresto
Perdo il momento fortunato. Ah! padre,
Dimmelo per pietà.

Erg. Lo speri invano.

Giu. Parto dunque.

Erg. Va pur, ma ti rammenta
Che l'arcano ch'io celo ...

Giu. Eh! di svelarlo
Tempo non mancherà. Mancar potrebbe
L'occasion di pugnar. Questa mia spada
Immerger vuo' di Vitalian nel seno.

Erg. Tu ferir Vitaliano? Oh stelle! Sappi
Che tu di Vitaliano ...
(*si sente strepito d' armi fra le scene*
Giu. Ah! che si avvanza
Il furor della pugna. Eterni numi,
Reggete voi della mia destra i colpi.
(*impugna la spada, e parte*

SCENA II.

Ergasto solo.

Erg. Ferma, senti ... S' invola. Ah! che bastato
Non ha per arrestarlo il violento
Desio comun di ravvisar se stesso.
Dirgli non ho potuto ch' ei commette,
Vitaliano uccidendo, un fratricidio;
Ch' ebbe comune a quel crudel la culla.
Misero me! ... Ma che far posso? Il cielo
Così destina: il suo voler si faccia.
Io mi sento morir senza la cara
Compagnia di Giustino. Io più di figlio
Sempre l' amai: Ma se non piace a' numi
Che meco ei sia, vo' soffrir con pace
Ancor questo cordoglio. Alle mie fiere
Tempo è ch' io rechi l' alimento usato.
Fremer le sento. A ripigliare il vaso
Che loro serve a dissetar la gola,
Vadasi dunque. E pur è ver; le belve
Rispettan quel che le alimenta e nutre,
Lo che spesso non fan gli uomini ingrati.
Ma qual mai fora lo strepito d' armati,
Ch' ora si sente? Ecco un guerrier; si fugga,
Poichè la cruda militar licenza

Poco rispetta la canuta etade.
(*si scosta e lascia le chiavi del cancello*
Ma le chiavi scordate? ... Ecco il guerriero.
Non tornerei se colà dentro avessi
Un tesoro lasciato. (*parte*

SCENA III.

Arianna sola senza spada.

Ari. Oh me infelice!
Reggermi più non posso. Io vuo' perdendo
Dalle ferite il sangue, e alcun non veggo
Che soccorrer mi possa. Eterni dei,
Assistetemi voi. Se la mia morte
Piacevi, morirò contenta almeno
Or che in favor dell' armi nostre io vidi
La fortuna piegar. Fuggono gli empi
Scellerati ribelli, ed io il bel frutto
Della vittoria non godrò. Potessi
Prima almen di spirar l' ultimo fiato
Anastasio veder! Fra queste braccia
Stringerlo una sol volta ... Oimè ... le luci
Mi si abbagliano ... Io manco ... Aita o numi.
(*s' adagia a piè d' un albero, e svien*

SCENA IV.

Vitaliano senza spada, ed Arianna svenuta.

Vit. Perfidissime stelle! Eccomi vinto;
Eccomi disarmato, e già vicino
All' ultimo mio fato. I miei guerrieri
Quelli non son ch' esser solean. Oppressi

Da rio timor, fuggon i vili, ed io
Solo senza il mio ferro! che far posso?
Ah! che per mio tormento anco la morte
Mi niegano le stelle. Avesse almeno
La sua spada il guerrier ch'estinto parmi.
Veggasi ... Oh numi! Arianna? La superba
Nemica mia? Scema il crudel mio duolo
Dell'indegna la morte.

Ari. Oh dei! soccorso.

(*riviene alquanto*

Vit. Ah! che morta non è. Serbato ha il cielo
Alla mia destra il colpo. Ma di ferro
Priva ella è pur. Ne troverò stromento
Atto al gran sagrificio? Ecco a caso:
Delle belve il custode al fier cancello
Le chiavi egli lasciò; provvido il fato
Di lui si valse: alle feroci belve
Darò la libertà; strage faranno
D'Arianna non men che de' seguaci
Del nemico Anastasio. A cento, a mille
Sbraneranno i guerrieri. Ecco la via
Di vendicarmi; e colla cauta fuga
Tempo acquistando, i miei guerrier' dispersi
Raccor, riunire, e ricondurre al campo.
Belve crudeli, uscite pur; vendetta
Fate per me, sbranate, trucidate.

(*Apre, e si dà alla fuga. Escono le fiere, e per diverse vie smarriscono. Una tigre s'avanza e và per divorare Arianna.*)

SCENA V.

Giustino con spada alla mano, ed Arianna svenuta

(*Giustino colla spada s'aventa contro la tigre che si rivolta verso di lui. Egli la uccide parlando frattanto come segue.*)

Giu. Non paventa Giustin l'ugna rapace
D'una belva crudel. Chi ha già saputo
Illeso andar di mille spade a fronte,
Un mostro ucciderà. Tigre rabbiosa,
Sì morirai. Fia questo il fatal colpo
Che ti stenda al terren. Eccola estinta.
Grazie, superni dei, grazie di questo
Nuovo trionfo. Ah! delle mie vittorie
Compiasi la maggior. Di Vitaliano
Dato mi sia trar dalle vene il sangue.
Ma chi è colui, cui la fremente belva
Ingojare volea? Giace trafitto,
O atterrollo il timor? Numi! che veggo?
Augusta qui? Per qual evento? Il core
Palpita nel suo sen: vive: dal fianco
Versa il sangue. S'appresti alla ferita
Questo d'erbe e di fior' succo vitale,
Opra di lui ch'io venerai qual padre.
Ecco il sangue si arresta. Ai lumi torna
Della donna la luce. Augusta, il guardo
Volgi ver me: non paventar.

Ari. Chi sei?

(*apre gli occhi*

Giu. Giustino, il servo tuo.

Ari. Dove si trova

Il mio Anastasio, il caro sposo?

Giu. Ei riede
Vittorioso dal campo.

Ari. Oh dei! respiro.

Giu. Sollevati. Permetti ch' io ti possa
Le ferite fasciar.

Ari. Sì, fido amico,
La vita a te dovrò. (*si alza un poco*

Giu. Chi delle belve
Schiuse l'orrida stanza?

Ari. Invan mel chiedi.

Giu. Ti ferì l'empia tigre?

Ari. Mi feriro
Gl' inimici sul campo. Io della tigre
Nulla so. Dì che avvenne?

Giu. In tempo io giunsi
Allorchè il dente di cotesta ingorda
Fiera crudel volea sbranarti.

Ari. Dunque
Due volte mi salvasti? Ah qual condegna
Mercede, mio garzon, dar ti poss' io?
(*Arianna e Giustino mostrano di parlar piano fra loro, sinchè parlano forte i due che vengono.*)

SCENA VI.

Anastasio, Amanzio dal fondo della scena, e detti.

Ama. Mira, aperto è il cancello.

Ana. Hanno le fiere
Fatta strage de' nostri?

Ama. Trucidati

Molti restaro. Alfin caddero estinte
Le belve ancor. Ma che vegg' io signore?
Vedi la sposa tua col valoroso
Campion novello. Vedila se presso
Lo tien al fianco suo.

Ana. Stelle! Giustino,
Che oggi tant' ei diede eccelse prove
Del suo valore, di tradir capace
Sarebbe il suo signor?

Ama. Fermati, e attendi
S' è innocente il colloquio. Io vo frattanto
A riunir le disunite schiere.

Ana. Vanne.

Ama. (Questo ch' io spargo, amaro tosco
Di gelosia nel sen de' miei nemici,
Più breve mi farà la via del trono.)

(*parte*

SCENA VII.

Arianna e Giustino, ed Anastasio in disparte.

Giu. Bastami l' amor tuo. Di tal mercede
Pago sarò. (*ad Arianna*

Ari. Dell' amor mio sei certo.

Giu. Vedi colà quel villareccio albergo?
Vattene a riposar. Sarò fra poco
Teco anch' io, se fia uopo.

Ari. Ah! sì, Giustino,
Vieni, e l' opra compisci.

Giu. Deh concedi
Che su l' augusta mano imprimer possa
Un umil bacio.

Ari. Sì, scarsa mercede

È questa alla pietà che di me avesti.
Mi sanasti le piaghe, e il viver mio
Dell'amor tuo, della tua destra è un dono.
(parte

SCENA VIII.

Anastasio e Giustino.

Ana. (Che udir di più, che più veder potea?)
Giu. Quanti eventi in un dì! Ma d'Anastasio
Vadasi a rintracciar. Sappia ch'io fui
Della sua sposa il difensor, che a lei
Diedi la vita. Oh quali attendo, oh quante
Prove di vero amor dal cor d'Augusto!
Eccolo: oh mia ventura! Alto monarca,
Mi concessero i dei ..
Ana. Scostati, indegno.
Giu. Cesare, a me?...
Ana. Sì, scellerato, attendi
Egual pena al tuo fallo.
Giu. È fallo dunque
L'aver pugnato, e l'aver vinto?
Ana. Audace,
Non basta no l'aver pugnato e vinto,
Per coprir le tue colpe.
Giu. Oh dei! che sento!
Deh! se la sposa tua ...
Ana. Taci, superbo,
E non vantar in faccia mia l'orrore
Del tuo delitto.
Giu. (Io son di sasso! Arianna
Odia forse il suo cor?) Signor, s'estinta
Bramì Arianna ...

Ana. S'estinta io la volessi;
Poco mi costarebbe. Or l'ira mia
Te sol brama punir.
Giu. Ma di qual fallo?
Ma in che peccai?
Ana. Chiedilo al cor profano;
Egli te lo dirà.

SCENA IX.

Amanzio e detti.

Ama. Signor, ritorna
L'inimico a insultar. Vitaliano,
Raccolti i suoi guerrieri, a noi s'avanza
Minaccioso vieppiù. Le nostre genti
Pronte sono al cimento, e a invigorirle
Util sarà la tua presenza.
Ana. Andianne.
Quest'idra pertinace alfin s'atterri
Una volta per sempre.
Giu. (Ei riede al campo;
E di me non si cura, e non rammenta
Ciò che feci in suo pro colla mia spada?)
Deh! signor, per pietà ...
Ana. La pietà tace
Dove parla giustizia.
Giu. Usa giustizia
Dunque all'opre mie. Rammenta, Augusto,
Ciò che feci per te.
Ama. (Non andò invano
Il colpo ch'io vibrai.) Taci, superbo,
Non irritar di Cesare lo sdegno.
Giu. Amanzio ancor m'insulta? Ad altro tempo

Risponderò. Signor, de' miei nemici
Qualche insidia fu questa. Il ver fra poco
Si svelerà. Questa mia spada intanto
Torni a pugnar per te.

Ana. Della tua spada
D' uopo non ho. Resta, fellone, e attendi
Morte condegna al scellerato eccesso. *(parte*

Giu. Stelle! Che intesi mai? di qual eccesso,
Di qual colpa son reo?

Ama. D'aver sì tosto
La capanna scordato, ove nascesti. *(parte*

SCENA X.

Giustino, poi Eufemia con guardie.

Giu. Traditore, t'intendo. È del tuo ingegno
Opra cotesta. Tu nel cor d' Augusto
Reo mi facesti, e per te reo mi crede.
Ecco di mie vittorie il premio ingiusto;
Ecco del mio servir la rea mercede.
Ah! mel disse il buon vecchio. Oh l'avess' io
Cautamente obbedito! Almen mi fosse
Rinvenirlo concesso. Ah! che dolente
Forse perì. Forse l'uccise il pianto,
Ed io ignoto a me stesso, ed io tradito
Nell' onor, nella fama, vivrò dunque
Incapace di gloria e in odio a tutti
Gli amici miei? No, no, vita sì indegna
Più di morte aborrisco. Appresi omai
Ciò ch' io posso sperar da quella cieca
Fortuna ria che il miser' uomo inganna.
Voglio morir. Questa gloriosa spada

Termini i suoi trionfi entro al mio seno.
(vuol ferirsi. In questo Eufemia lo trattiene

Euf. Ferma, Giustin, che fai?

Giu. Tolgo dal mondo
La più misera salma.

Euf. Ah! qual sventura
Ti opprime il cor? Perchè morir? Crudele
Perchè sei con te stesso?

Giu. Eufemia, parti.
Lasciami solo al mio dolore in preda.

Euf. Non partirò, se prima tu non mi sveli
La cagion del tuo duolo.

Giu. Il tuo germano
Reo mi crede, mi scaccia e mi vuol morto.

Euf. Ma reo di che?

Giu. Nol so; mi niega ancora
Le mie colpe saper.

Euf. Lascia ch' io stessa
Per te a Cesare parli.

Giu. È vano.

Euf. Ei mi ama,
Credi mi ascolterà.

Giu. Deh! Principessa;
Deh! lasciami morir.

Euf. Barbaro, è questa
La mercè che mi devi? Io t' amo, il sai,
Ed osi in faccia mia volger quel ferro
Al tuo bel seno ove il mio cor risiede?
Non ti credea sì crudo. Ah! non t' avessi
Veduto mai! Mori; Giustin, se morte
Più d' Eufemia ti cale. Io già fra poco
Ti seguirò. Ti seguirò, spietato,
Amante no, ma disperata, eterna
Nemica tua. Colà fra l'ombre erranti

Vendetta chiederò. Ma questo pianto
Dovrebbe pur intenerirti. Io sono
Vile cotanto e di disprezzo degna,
Che nulla possa sul tuo cor? Deh vivi;
Deh ti movi a pietà del dolor mio!
Caro, tel chiedo per gli dei del cielo,
Per l'amor mio dirti non oso, eppure
Tal è l'amor che per te m'arde in seno,
Che moverebbe a compassione un sasso.

Giu. Ma se in vita rimango, ah! qual fatale
Vergognoso rossor cotesta vita
Mi costerà!

Euf. Non dubitar; gran tempo
La menzogna non dura. Al cor d'Augusto
Favellerò. Prieghi, sospiri e pianti,
No, non risparmierò.

Giu. Ma in ozio vile
Dovrò restar mentre si pugna? Oh dei!
Quest'è il maggior d'ogni tormento.

Euf. Vanne,
Non ti vieto, Giustino, espor la vita,
Qualor ti accingi a gloriose imprese.
Vanne, pugna, trionfa, e il tuo valore
Faccia smentir le scellerate accuse.

Giu. Ah! che mi vieta il mio signor crudele
Ruotar in campo a suo favor la spada.

Euf. Vietar non può ch'uom valoroso e forte
Nel calor della mischia il braccio suo
Contro il furor degl'inimici adopri.
Vanne, sarà mia cura in faccia a lui
Giustificar il tuo coraggio.

Giu. Oh! saggia,
Oh degna delli dei fattura eletta!
Tu rinforzi il mio cor; tu quel coraggio

Che mi lasciò delle sventure in faccia,
Rendi all'alma confusa. Al campo io riedo,
Torno a pugnar. Nell'amor tuo confido;
Parla per me; fa che m'ascolti Augusto.

Euf. Sì, non temer ... Ma che vegg'io? Giustino,
Mira la pugna che ver noi s'avanza.
Sono i nostri respinti. Accorri e salva
Il mio germano, il tuo signor.

Giu. Si vada,
E si muoja glorioso, o l'innocenza
Di Giustino trionfi e il suo valore. *(parte*

SCENA XI.

Eufemia sola.

Ah! fossi anch'io, come a ferir le belve,
Atta a pugnar de gl'inimici a fronte!
Compagna del mio ben la stessa sorte
Correr vorrei, ma non mi lice esporre
Tra perigli di guerra il mio decoro.
Ah qual soffre ingiustizia il sesso nostro!
Manca forse il valor, manca la forza
Al nostro braccio? Ah no; se un dì la destra
Stringo del mio Giustin, vestir vuo' l'armi,
Depor l'umile gonna. A chi ci tolse
L'uso del brando, e la connocchia e il fuso
Poseci nella destra, il torto indegno
Veder farò; pubblicherò io stessa
Che l'uso manca e non la forza a noi;
E che se fosse di regnar concesso

Al sesso nostro, non vedriansi tante
Strane follie per cui sì tristo è il mondo.
(parte

SCENA XII.

Amanzio con seguito di soldati.

Opportuno è l'incontro or che respinti
Fuggono i nostri, e che la vita e il regno
D'Anastasio è in periglio; il mio disegno
Compiasi omai. Questo drapello eletto
Di guerrieri mi siegua. Amici, io sono
Cesare, se il volete. Al vostro affetto
Dovrò la mia fortuna. Andiam; ci aspetta
Sorte maggior. La notte omai vicina
Ci scorterà. La sanguinosa zuffa
Ognor s'avanza. Partiam noi; lasciamo
Che si struggan fra loro i due nemici.
Vinca l'un, vinca l'altro, avrà di noi
Disputato la Grecia il vasto impero.
Seguite il mio valor, fidi compagni;
Tutti con voi dividerò gli acquisti.
(parte col seguito

SCENA XIII.

Vengono combattendo i soldati d'Anastasio con quelli di Vitaliano che respingono gli altri. Sopraggiunge Giustino in favor de' Cesariani e si cangia la sorte fuggendo i primi respinti. Escono poi,

Vitaliano e Giustino.

Giu. Cadesti alfin.
(avendolo disarmato
Vit. Sorte spietata!

SCENA XIV.

Anastasio con soldati e detti.

Ana. Amici,
Ecco l'empio; s'arresti.
Giu. Accetta, Augusto,
Questa che t'offre il braccio mio fedele
Riguardevole spoglia ...
Ana. In quella torre
Sia custodito.
(ai soldati, nulla badando a Giustino
Vit. *(Ah mio rossor!)* Superbo,
(ad Anastasio
Godi pur nel vedermi inerme e vinto.
Al valor di costui la tua vittoria

Devi però, non al tuo braccio. Un vile
Quale tu sei mai non m' avrebbe oppresso
(vien condotto dai soldati nella torre che si vede aprire, indi serrare da' medesimi

SCENA XV.

Anastasio, Giustino e Soldati.

Giu. Signor, se di mercede ...
Ana. A me quel ferro.
Giu. Il ferro mio?
Ana. Sì, rendilo, fellone.
Giu. Fellon chi ti difende? Chi al nemico
Tolse di pugno la vittoria, e diella
All' armi tue? Fellon chi Vitaliano
Sconfisse e disarmò?
Ana. Fellon chi seppe
Anastasio tradir. Chi la mia sposa
Tentò sedur; chi nell' onor mi offese.
Cedi tosto quel brando.
Giu. Augusto ...
Ana. Il brando.
Giu. Eccolo, ma rammenta ...
Ana. Olà, fra lacci
Posto sia quell' audace.
Giu. Oh dei! signore,
Odimi, sei tradito.
Ana. Il so; Giustino
Del tradimento è reo. Giustino mora.
(parte

SCENA XVI.

Giustino incatenato fra Soldati.

Sogno? Son desto? Dove son? Qual voce
Meco parlò? Che intesi mai? Giustino
Del tradimento è reo? Giustino mora?
Reo di qual tradimento? Oh dei! Creduto
Son amante di Arianna? Io che la vita
Serbai ad essa, io dell'onor d'Augusta
Reo violator? Numi del ciel, deh voi
Nota rendete l' innocenza mia!
Qual lascierò di me memoria al mondo?
M' accuseran di traditor le storie?
Servisse il caso mio d'esempio almeno
Ai mortali superbi e d'onor vaghi.
Ecco come il destin cangia in un punto;
Ecco come punisce il ciel l' ingorda
Mia vanità. Troppo d' un folle orgoglio
Le mire sollevai. Veggo pur troppo,
Che a gli alti arditi voli i precipizj
Seguono sempre; e tanto più funesti,
Quanto sono dall' uom meno aspettati.
(parte fra Soldati

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Anastasio colle Guardie e Soldati.

Itene, fidi, a riposar. La notte
Di già s'avanza, e voi tutte del giorno
L'ore impiegaste a faticar. Vincemmo
Mercè il vostro coraggio. Io da voi tutti
Riconosco il trionfo, ed a voi tutti
Grato sarò. Manca a compir la mia
Felicità veder punito un empio.
Quest'è Giustin; quel che dal bosco trassi
Stamane, e in un sol dì superbo tanto
Divenne e sconoscente, onde ha potuto
Lo stesso suo benefattor tradire.
Offese l'onor mio; colpa ch'esige
Il più fiero castigo, e tutta impegna
La mia giustizia. Egli di morte è degno.
Ma per quel che per noi pugnando ei fece,
Perda le luci della vita in cambio.
Itene, e alcun di voi vada, e l'odiato
Infame traditor, l'empio Giustino
Strascinar faccia al suo supplizio. Io voglio
Ch'ei non rivegga il nòvo Sole. Udiste
Il cenno mio? Voi l'eseguite, o fidi.
(*partono gli Uffiziali con alcuni Soldati da una, ed il resto marcia in altra parte, restando poche Guardie con Anastasio.*

Qual destino sovrasta a questo d'Asia
Temuto impero? Egli rapita spoglia
Fu sempre mai. Sol colle stragi e il sangue
Cinsero sempre il sacro augusto alloro
I Cesari d'Oriente. Costantino,
Che il primo fu che in due l'unico impero
Divise ai figli suoi, di sangue asperse
Il cammino che guida al trono eccelso.
E che non fero i successor' rapaci
Per stabilir su le odiate fronti
Il vacillante alloro? E spose e figli
E capitani valorosi e amici
Sagrificaro all'ambizion del trono
Per un lieve sospetto. Io che di Grecia
Al soglio ascesi non voluto, e forse
Odiato, aborrito, e che la sorte,
Non già dal mio valor, ma da una donna
Sol riconosco, men sicuro in questo
Eccelso grado mi ravviso. Ah! basta
Per togliermi dal crin l'augusto fregio
Una leggera sedizione; un solo
Che aspiri al grado, e dichiararsi ardisca.
Ma chi più di Giustin temer degg'io?
Giovine valoroso, egli l'affetto
Guadagnò de' soldati; egli due volte
Combattè fortunato in un sol giorno;
Ha d'Arianna il favor, d'Eufemia il core.
E i capitani ed i guerrier non fanno
Che parlar di Giustino. Ah che più attendo:
Ch'egli alla testa de'ribelli il trono
O mi chiegga o mi tolga? Si prevenga
Il fatal colpo. Tolgansi le luci
A quest'idra nascente. I ciechi esclusi
Son per legge dal soglio. Allor sicuro

Sarò di mia grandezza. A me son fidi
Quelli, a cui di Giustin la pena imposi.
Eseguita sarà. Pietade io sento
Del misero garzon; ma la pietade
Pria me riguardi e mia grandezza. Alfine
Non è che un vil pastor quel che perisce?
Si salva in me l'imperator del mondo.

SCENA II.

Eufemia e detto.

Euf. Ah Cesare! Ah german ...
Ana. So che vuoi dirmi;
Arrossire dovresti d'un amore,
Che oltraggia il tuo decoro e il sangue mio.
Tu suora d'Anastasio, dell'Augusto
Di Grecia imperator, tu d'un bifolco
Amante dichiararti?
Euf. Ancor nol dissi;
Ma poichè si pretende anco gli arcani
Penetrar del cor mio; poichè si tenta
Trarm'il vero dal labbro, il ver non celo.
Amo Giustino; egli d'amore è degno.
Ana. Così ardita mi parli?
Euf. Sì; e mi vanto
D'un amore sì degno. Ha ben Giustino
In un sol giorno superato e vinto
Chiunque ha la gloria a mendicar da gli avi.
Ana. (Le lodi di Giustin sono al cor mio
Pungenti strali. Perirà l'audace.)
Euf. Ma dopo il lungo faticar in due
Perigliose battaglie, ancor germano
Nieghi alle membra tue quiete e posa?

Che fai qui ad onta dell'orrendo aspetto
Di questa sera tenebrosa e oscura?
Ah che la mente tua sconvolge e turba
L'arte de tuoi nemici! Hanno saputo
Gl'invidiosi omai nel tuo bel core
Rei sospetti introdur del tuo Giustino.
Credilo, egli è innocente.
Ana. E tale anch'io
Ad onta lo credei d'incerte accuse.
Ora non più, che de'suoi turpi eccessi
Testimonio son io.
Euf. Stelle! Qual colpa
L'eroe commise?
Ana. Inorridisci. L'empio
Arianna sedusse; e l'infedele
Seco tradimmi.
Euf. Ah travedesti! Arianna
Non ha di tanto vergognoso eccesso
L'alma capace. Di Giustino il core
Creder non posso scelerato tanto.
T'ingannasti, il vedrai.
Ana. Conosco, Eufemia,
Che in te parla un amor cieco e protervo.
Giustino è reo; deggio punirlo.
Euf. Ah pensa,
Che in lui perisce ...
Ana. Un traditore.
Euf. Arianna
Vedi che giunge. Interroga la sposa.
Forse chi sa ...
Ana. Non vuo' vederla. Amici,
Seguitemi alle tende. *(parte col segui*

SCENA III.

Eufemia, poi Arianna.

Euf. Ah! non volendo
Udir chi può certificar la colpa,
O l'innocenza altrui, segno è che piace
L'occasion di punir. Germano ingrato!
Infelice de' Greci empio costume
Di temer tutto, e creder sempre il peggio.
Ari. Anastasio mi fugge? Eufemia, è falsa
La sparsa voce, o per mio danno è vera?
È fra ceppi Giustino? Io son creduta
Rea d'illeciti amplessi?
Euf. È ver pur troppo.
Deh! Augusta, qual cagion, benchè innocente
Al sospetto porgesti?
Ari. Eccola. Io venni
Dalla pugna ferita; al suol prostesa,
Semiviva, svenuta, ingorda tigre
Lacerar mi volea; il buon Giustino
Mi difendè; la belva ardito uccise;
Medicò le mie piaghe, indi dal suolo
Sollevommi, aitommi, e su la destra
Qual suddito fedel m'impresse un bacio;
E involossi da me. Se questa è colpa,
Dillo tu stessa. Ah! che il crudel mio sposo
Troppo ingrato è al mio amor! Sa l'inumano
Ciò ch'io feci per lui. Più non rammenta,
Ch'ei sol per mia cagion... Ah! che in pensarlo
E dall'ingrato cor mirar negletta
L'opera del mio amor, m'empie d'orrore!

Mi fa morir!
Euf. Siamo traditi, Augusta,
E Amanzio è il traditor.
Ari. D'Amanzio appunto
Pel campo intesi a mormorar. Si dice
Ch'egli di nova ribellion sia capo.
Manca egli sol fra tanti duci, e manca
Un numero d'armati ch'eran d'esso
I più fidi seguaci. Ad Anastasio
Che nulla sa, la fatal nova io stessa
Qui venni ad arrecar, ma quel crudele
Ricusò di vedermi.
Euf. Ah! gli prepara
Il cielo il suo castigo. Ora opportuno
Saria Giustino. Andiam. Cesare sappia
Il novello periglio; impero e vita
Gli calerà. Per un sospetto ingiusto
Privarsi non vorrà del valoroso
Campion, del cui valor prove ha cotante.
Ari. Tu non conosci d'Anastasio il core;
Lo conosco ben io sposa infelice.
Così costante nell'amor ei fosse,
Com'è nell'odio.
Euf. Il ritentar non nuoce.
Spero grazia ottener. Questa speranza
Mi tiene in vita. Morirei, se avessi
Tal conforto smarrito. Amo Giustino
Più dell'anima mia. Salvarlo io voglio.
Ma se perir, ma se cader dovesse,
Fida m'avrà del suo destin compagna.

(parte

SCENA IV.

Arianna sola.

Va pure; io per Giustin non ho coraggio
Di porger preci; accrescerei coi voti
Gl'ingiuriosi sospetti. Il ciel protegga
Quell'infelice, e l'onor mio difenda.
Dura cosa è soffrir mercede ingrata
Da uno sposo adorato, e che cotante
Abbia costate lagrime e sospiri!
Di noi misere donne amor crudele
Giuoco si prende. Ei ci figura il nodo
Soave sì, che sospirar ci sprona
Il momento fatal che da noi stesse
Porgendo il collo nostro al duro giogo
Perdiam la libertade. Ah quanto poco
Dura cotesto inganno! Appena il primo
Foco s'estingue (e ben si estingue in breve)
Il ver si scopre, e il pentimento è tardo.
Io due volte fui presa al fatal laccio.
Dolce però m'è ancor la rimembranza
Del mio fido Zenone; o sia che imprima
Indelebili piaghe il primo affetto,
O che solo perduto il ben s'apprezzi,
Ita dov'è la pace mia primiera?
Ma il pentirsi è viltà. Sposa son io
Del mio Anastasio. Io l'amo, ed amerollo
Sinchè avrò vita, ad onta ancor del suo
Ingratissimo core, e l'amerei
Se morte ancor di sua man mi dasse.
Dicasi ciò che vuol dal mondo insano
Della nostra incostanza. Io fida sono,

E porterò sin nella tomba ancora
Incorrota la fè, costante il core. (*parte*

SCENA V.

Polimante solo.

Ma la notte s'avanza, e Vitaliano
Non trovo ancora. Il dardo al quale appesi
Il foglio mio giunse alla meta, e giunse
Con esso pur di questa torre in cima
Il lungo e sottil filo, e al filo appesa
La canape salir vidi pur anco.
L'oscurità di quest'orrida notte
Favorisce il disegno. In cupo sonno
Giaccion le guardie, e vinti son già tutti
Della torre i custodi. A che ritarda
Dunque a scender dall'alto il mio signore?
S'ei non s'arrischia, e questa via non tenta,
Egli è perduto. Non avrà dimani
Agio o tempo a fuggir. Ma parmi ... Il cielo
Sempre si oscura più. Scerner non posso,
S'egli scenda o m'inganni. Ah sì, lo striscio
Del provvido baleno il ver m'addita.
(*comincia a balenare*
Scende, sì Vitaliano. Il ciel secondi
La bella impresa, e lo conduca al suolo
Cautamente e sicuro.
(*vedesi a scender Vitaliano attaccato*
(*alla fune.*

SCENA VI.

Vitaliano sceso a basso e detto.

Vit. Oh dei! Qual via
Perigliosa varcai? Premo col piede
Il suolo alfin.
Pol. Signor.
Vit. Fedele amico,
Polimante sei tu?
Pol. Son'io.
Vit. La destra
Porgimi. Oh quanto alla tua fede io deggio!
Dove andrem noi?
Fol. Vieni, da quì non lungi
Pochi de' nostri valorosi e fidi
Ci attendon pronti a ricondurci in porto.
Là Nicandro ci attende, uom prode e saggio,
Che sa pugnar con gli uomini e co' venti.
(*tuona e balena più spesso*
Vit. Tuona e balena il ciel; pria che s'inoltri
L'orror della tempesta, andiamo.
Pol. E questa
La via più breve, e più sicura.
(*s'avviano da una parte*
Vit. Ferma.
Parmi di sentir gente.
Pol. È vero. Oh stelle!
Non c'inoltriam.
Vit. Ah! se si scopre il caso,
Perduti siamo.
Pol. Ogn'altra via di questa

Non sicura sarà.
Vit. Dunque al periglio
Qual riparo?
Pol. Celarci. Io vuo' sperare
Che questa sia la consueta guardia,
Che il campo gira. Passerà, frattanto
Dietro quel mausoleo ...
Vit. No, meglio fora
Nell'antro delle belve. Egli è più agiato
A ripararci dalla incominciata
Grandine rovinosa.
Pol. E se scoperti
Siamo?
Vit. Dammi una spada, e nulla temo.
Pol. Eccola. Io la serbai pel braccio tuo.
(*gli dà una spada*
Vit. Entriamo pur. Si avanzano gli armati.
(*entrano nell'antro, tirando a se il cancello*

SCENA VII.

Giustino incatenato fra Soldati. Balena e tempesta con maggior furia cadendo anche qualche fulmine.

Giu. Oh me infelice! Oh crudeltà inaudita!
Perder dovrò le luci? In che peccaro,
Ditemi, gli occhi miei? Ah dispietato
Cesare, il mio delitto è il mio valore!
Lo so pur troppo; il mio valor paventi.
Ah! t'inganni, se me capace credi
D'invidiar il tuo grado, ed aspirare
A toglierti dal capo il diadema
Che ti circonda ingiustamente il crine.

Alla folle ambizion, al rio sospetto
Vittima io son sagrificata invano.
Barbaro, e non paventi i strali ardenti
Di Giove punitor? Ma Giove istesso
Sembra che brami prevenire il colpo
Con i fulmini suoi sovra il mio capo;
Son in odio a gli dei. Se mi vedesse,
In sì misero stato il vecchio Ergasto!
(i Soldati lo sollecitano al passo
V'intendo, sì, carnefici, v'intendo.
M'affrettate al supplizio. Empj, non sono
Quell'io che vi difese, e che di pugno
Tolse il trionfo all'inimico vostro?
Ingratissimi Greci, empj ministri,
D'Anastasio non già, ma del superbo
Iniquissimo Amanzio. Ah potess'io
Sbranarvi di mia man! Non ho costanza
A sofferir l'aspetto vostro; oggetti
D'orror mi siete, scellerati, e d'ira.
(quì scende un fulmine, che battendo nel mausoleo lo fa precipitare; indi ferisce e atterra alcuni Soldati, e gli altri fuggono spaventati lasciando Giustino.)
O tremenda de' numi onnipossente
Destra fatal, che i miei nemici atterri,
Salvo forse mi vuoi? La tua potenza
Forza mi dia, seconderò l'impresa.
(i soldati ritornano per arrestar Giustino, egli leva la spada ad uno degli estinti; combatte, e pone in fuga gli assalitori, restando egli ferito in un braccio.)
Itene scellerati, itene indegni,
Recate al signor vostro, che dal cielo
Fu la innocenza mia salva e difesa.

Ma ohimè, ferito i' son. Non vuole il cielo,
Ch'io goda, no, di mia vittoria il frutto.
Reggermi più non posso. Ah padre mio,
Dove sei tu? Su queste prodigiose
Memorande rovine il fianco adagio.
Mi soccorrino i dei, che vengo meno.
(riposa sopra i sassi del mausoleo

SCENA VIII.

Ergasto solo con due pastori che portano fiaccole accese e detto.

Erg. Oh qual rovina! Oh qual terror! il cielo
È sdegnato con noi. Fulmini e tuoni
Sono le voci sue. Parla ai mortali
Con queste di terror supreme note;
Ma il mortal non l'ascolta e nol paventa.
Quì il fulmine colpì, se non m'inganno.
Qual mai di questi ... Oh il mausoleo caduto!
Ecco come in un punto il tempo strugge
Le superbe de' grandi alte memorie.
Ohimè! vi sono de gli estinti ancora.
Oh forza del destin! Ma che destino!
Le loro colpe quì li avran condotti
Per esser fulminati.
Giu. Ah padre, padre,
Soccorri il tuo Giustin!
Erg. Che sento! Oh numi!
Giustin, tu quì? Viscere mie, mio figlio!
Come? Che fu? Sei tu ferito?
Giu. Il fianco
Sangue versa; nol miri? aita ...
Erg. Lascia ...

Tosto... In qual parte... Oh numi! Attendi, attendi
Qui dietro ai marmi troverò ben' io
L'erba usata a tal uopo. Oh nelle piante
Avess'io ancor la leggerezza antica!
(*parte con un pastore, e l'altro resta*

SCENA IX.

Giustino ed un pastore, poi Vitaliano che vuol uscir dal serraglio, trattenuto da Polimante, poi Ergasto che torna con il pastore.

Giu. Figlio ancora mi chiama. Oh come in tempo
Lo mandaro gli dei per mia salute!
Vit. Lasciami. (*a Polimante*
Pol. A che t'esponi?
Vit. Una vendetta
Perder non vuo' che m'offerisce il fato.
Pol. Pensa a salvarti.
Vit. Il mio più fier nemico,
Che due volte mi vinse, e che d'Eufemia
Possiede il cor, voglio che muora. (*s'avanza*
Pol. (Oh stelle,
Ogni opra mia col suo furor distrugge.)
Vit. Temerario, morrai.
(*vuol ferir Giustino*
Erg. Fermati.
(*lo trattiene*
Giu. Oh numi!
Vit. Lascia, vecchio importuno.
Erg. Ah, che far tenti?
Vit. Vuo' svenar quell'indegno.
Erg. Ah non fia vero.

Vit. Invan t'opponi. Io vuo' che mora.
Erg. Senti,
Un momento m'ascolta, e poi ferisci,
Ch'io non m'oppongo. Quel che colà vedi,
E che uccider tu brami, è tuo germano.
Vit. Mio german? Stolto vecchio, invan tu speri
Sottrar colui dal giusto mio furore.
Mi conosci?
Erg. Pur troppo, Vitaliano.
Tu sei figlio a Teodosio, e di Leone
Precessor, di Zenon nipote illustre.
Conobbi gli avi tuoi, la madre, e tutti
Della prosapia tua. Ma l'infelice
Versa il sangue e vien meno; ah mi permetti
Ch'io quel sangue ristagni; il tutto poscia
Ti narrerò.
(*va a medicare Giustino*
Vit. Che sento! Polimante,
Intendesti?
Pol. Signor, non ti lagnasti
Tante volte d'aver perso un germano?
Vit. Sì, ma vuoi che in Giustin fra boschi avvezzo
Trovarlo io speri?
Pol. Di tai casi piene
Sono le greche istorie.
Giu. Io dunque sono
Di Vitalian germano? (*ad Ergasto*
Erg. Appunto.
Giu. E al petto
Di lui due volte io misurai la spada?
Erg. Ed egli al tuo la misurava adesso.
Or torno a voi. Sì Vitalian, tu sei
(*a Vitalian e Polimante*
Di Giustino fratello. Il dì fatale

In cui svelata fu di Teodosio
Tuo genitor l'orribile congiura,
Foste entrambi rapiti, e tolti foste
Alla giust'ira del monarca offeso.
Il tuo fido custode, ch'avea nome
Nicandro ed era Trace, al gran trasporto
La notte attese; nel passar lo stretto,
Che dall'Asia maggior divide Europa,
Lasciò cadersi un de' bambini in mare,
Non so se a caso, o se per disgravarsi
Dal doppio peso. Io che per mia ventura
Compagno fui d'una tal fuga, accorsi,
Non veduto, fra l'onde e il pargoletto
Con quel vigor che ne' primi anni avea,
Raccolsi, e meco il trasportai languente
Sovr'altro legno, e qual mio figlio sempre
Me l'allevai. Vedilo là; se core
Hai di svenarlo, io non trattengo il colpo.
Giu. (Numi eterni, che intesi!)
Vit. E darò fede
Ai detti di costui? (*a Polimante*
Pol. Dar puoi ben fede
Al valor di Giustino. Opr'egli fece
Troppo insolite al cor d'un vil pastore.
Vit. È vero, è ver, sento che il cor m'accerta
Del grande e caro acquisto. Alle mie braccia
Vieni, invitto germano, e in me perdona
L'involontario error.
Giu. Colpe maggiori
Teco ha la mia fierezza; e pur lusingo
Il dolente mio cor del tuo perdono.
Erg. Sollevati, Giustino; al braccio mio
Appoggiati, ma il mio tremante braccio
Di sostegno ha bisogno. Voi porgete

La destra a lui, sicchè dal suol si tolga.
(*Vitaliano e Polimante ajutano Giustino*
Vit. Ah ti rendano i dei l'usata forza.
Vieni meco, Giustino. Io teco spero
Vendicar l'onte mie.
Giu. Nell'alma offeso
Sono da' miei nemici.
Vit. Uniamo dunque
I nostri sdegni e le vendette nostre.
Erg. Uopo ha Giustin di riposar. Venite;
Io condurrovi in luogo tal che alcuno
Scoprirvi non potrà. De' varj casi,
Delle varie vicende e delle imprese
Divisate fra voi parlar potrete.
Non andiam però uniti. Il replicato
Calpestìo delle piante altrui potrebbe
Renderci noti. Precedete voi,
Che avete il passo più leggero; e lungo
Quel ruscello tenete il camin dritto.
Vi seguirem noi pur.
Vit. Dì, Polimante,
Che dobbiam far?
Pol. Tu siegui il tuo germano;
Io al loco andrò, ove i tuoi fidi amanti
Attendendo ci stanno. Ad ogni evento
Di lor, di me potrai dispor.
Erg. Ma il loco? (*a Polimante*
Pol. Ove il Cidaro umil le sponde irriga
Del Bosforo di Tracia. L'Ippodromo
Sai che fiancheggia ...
Erg. Il so.
Pol. Colà celati
Attenderem.
Vit. Va pur, fra poch'istanti

Teco ne avrai.

Pol. Secondi il ciel pietoso
Con miglior fin la cominciata impresa.

(*parte*

Giu. Ah german, non voler che, se il destino
Unì gli animi nostri, amor protervo
Li disunisca.

Vit. Non temer; d'Eufemia
Mi scorderò. D'un disprezzato amore
Facile mi sarà franger lo strale.
Goditi pur Eufemia; a me sol basta,
Se non il cor, render contento il fasto.

(*parte*

SCENA X.

Giustino ed Ergasto con li due pastori.

Giu. Or sì, che padre mio chiamart' io deggio,
Se due volte la vita a me donasti.

Erg. Ho fatto il mio dover ... Fermati; io veggo
Una spada.

(*trova la spada che Giustino adoprò co' soldati*

Giu. Con questa illustre spada
I carnefici miei respinsi ardito.

Erg. E questa la ravvisi?

(*trova la spada ch' era nel mausoleo*

Giu. Unqua non vidi
Brando prezioso tanto.

(*la prende*

Erg. Attendi, attendi ...
Una corona.

(*ritrova la corona ch'era pure nel mausoleo*

Giu. Ah padre, a me la porgi.
Oh qual prezioso dono! Oh quale acquisto
Mi concessero i dei! Tu non conosci,
Ergasto, queste spoglie. Andiam; per via
Tutto ti narrerò. Vieni al mio fianco,
Invitta spada. A debellar l'orgoglio
De' superbi nemici andrò fastoso,
Poichè brando fatal mia destra impugna.
Cingi le tempia mie, corona eccelsa,
Non per colmar di vanità il mio seno,
Ma per farmi temuto a' miei nemici.
Tremerà chi mia fama oscurar tenta,
Chi vuol la morte mia. Perfido Amanzio,
Tu primo tremerai. Attendi, indegno,
Nel seno tuo di questa spada i colpi.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giorno.

Anastasio e Guardie.

Amanzio traditor! Perfido Amanzio!
Mio nemico tu ancora? E che ti feci,
Onde tant'odio nel tuo cor sorgesse
Contro di me? Tutto fidai me stesso
E il regno mio e la mia gloria e il pieno
Comando de' guerrieri alla tua fede.
Ah m'ingannai! Ah m'ingannasti! Io meglio
Conoscerti dovea. Que' rei sospetti,
Che della fede altrui mi risvegliasti,
Dovean farmi più cauto, e facil meno
A creder tutto a chi tutti aborriva.
Ecco una nuova ribellion d'ogni altra
Più perigliosa. Il traditor ribaldo
M'involò de' guerrier' la miglior parte.
Chi sa sin dove l'alma nera aspira?
Che risolvo? Che fo? Chi mi soccorre
In sì grand'uopo? Ah, se Giustin superbo
Stato non fosse, e se d'Arianna il core
Ito non fosse penetrando, in lui
Tutto fidato avrei. La sua fortezza
L'eroe di Grecia prometteaci in esso.
Ma la folle ambizion tutta in punto
Del suo valor le forti prove oscura.

SCENA II.

Eufemia e detto.

Euf. German, soffri ch'io torni un'altra volta
Di Giustino a parlarti. Ah te lo giuro,
Reo non è qual tu credi! Arianna è fida.
Salvò ad essa la vita il valoroso.
Era pietà ciò che ti parve amore.
Ah Cesare! Ah german! torna in te stesso;
Dell'empio accusator, del crudo Amanzio
Ravvisa in fin le scellerate insidie.
Della fè ch'hai prestata al traditore,
Mira qual frutto avesti. Ei ribellossi;
Egli è il maggior de' tuoi nemici. E d'onde
Avrai la tua difesa? Oh dei! preveggo
La rovina comun. Già mi preparo,
Del lascivo amator per tormi all'onte.
Colla mia stessa man passarmi il petto.
Ana. E assicurar mi puoi, che d'Arianna
Non fu amante Giustin?
Euf. Posso giurarlo
Ai venerati sacri numi in faccia.
Ana. Ma s'io stesso lo vidi ...
Euf. E che vedesti?
Un eroe che svenò l'orrida tigre
Che in atto stava di sbranare Augusta.
Un provvido vedesti e fido servo,
Che alle piaghe di lei balsami offerse;
E richiamando i spiriti smarriti
Morte deluse, e ti serbò la sposa.
Che vedesti tu mai? Vedesti Arianna

Che grata al suo benefattor porgea
L'augusta man, e all'amorosa cura,
Ch'ebbe di lei, con generosi accenti
Grata rispose, ed innocenti sguardi.
Che vedesti tu mai?

Ana. Basta, che quanto
Dell'innocenza di Giustin più vere
Vo' le prove apprendendo, il mio rimorso
Si fa maggior.

Euf. Stelle! Di che, germano,
Ti dovrai tu pentir?

Ana. D'aver sì tosto
Condannato Giustino. Egli a quest'ora
Avrà perduti gli occhi.

Euf. Oh dei! Che dici?
Che facesti, inumano? Ed hai potuto
L'innocente punir? Giustin senz'occhi?
Ma no, sento che il cor mi presagisce,
Che le belle pupille ancor riserba.
I carnefici suoi di te men crudi
Sospesa avran la barbara sentenza.
Tosto in traccia di lui le guardie invia;
Fa che a te si conduca, e lo vedrai
Qual fulmine di guerra i tuoi nemici
Tutti atterrar.

Ana. Si tenti. Olà, miei fidi;
Ite, Giustin si trovi.

SCENA III.

Arianna e detti.

Ari. Invan Giustino
Speri di riveder.

Ana. Perdè le luci?

Euf. Senz'occhi è l'idol mio?

Ari. No.

Euf. Ma, che avvenne?

Ari. Dai custodi fuggì. Spezzò le dure
Oltraggiose catene; unì d'armati
Poderoso drappello, e minaccioso
Ver Bisanzio s'invia.

Ana. Perfido, in esso
Ecco un nuovo ribello. Ah quanti siete
Scellerati a tradirmi! Io benchè solo
Di voi tutti non temo. Olà soldati,
Quella torre si schiuda: Io vuo' la destra
Di quel sangue saziar. Vuo' l'empio seno
Con questa spada trapassare io stesso.
(sfodera la spada, e va nella torre
(colle guardie.

SCENA IV.

Arianna ed Eufemia.

Ari. Misere noi! Quale tragedia orrenda
Ci prepara il destin!

Euf. Nulla pavento;

Se l'eroe vincitor sarà Giustino;
Conosco il suo bel cor.

Ari. Mira un presagio
Delle nostre sventure. Infranto mira
L'alto marmoreo avello, ov'eran chiuse
Le ceneri di lui che mi fè Augusta.
Dov'è la spada? Dov'è l'aureo serto?
Ah l'involaro gli dei meco sdegnati
D'aver condotto all'orientale Impero
Anastasio che ancor amo ed adoro.

SCENA V.

Anastasio dalla torre con guardie, e dette.

Ana. Perfidissime stelle! All'ira mia
Vitaliano sottratto? E chi di tanto
Colpevole sarà? Gli empi custodi
Complici della fuga a giusta pena
Tratti siano. Soldati, all'alta cima
Guidinsi della torre i scellerati,
Indi precipitati, in giù si lancino,
Si sfracellin gl'iniqui ... Ah potess' io
Così punir chi dalle man' mi trasse
Il perfido Giustino! Ecco l'indegna,
(*ad Eufemia*
Che colorirmi del fellon volea
Le sacrileghe colpe. Tu spergiura,
(*ad Arianna*
Incostante, infedel, tu l'hai sedotto;
Tu il rendesti superbo, e tu fors' anco
Della fuga di lui trovasti i mezzi.

Ari. Ah sposo! il tuo dolor ...

Ana. Taci, crudele,
Sposo tuo non mi dir; so che l'amore
Meco in odio cangiasti.

Ari. Io son ...

Ana. Tu sei
Una infedele, una spietata. Io sono
Tradito, abbandonato, in odio a tutti
Per tua sola cagion. Venga Giustino,
O Amanzio venga, o Vitaliano, o tutti
Vengano uniti ad assalir Bisanzio,
Non li temo, non fuggo. Io vuo' morire
Coll'allor sulla fronte in onta ancora
Degli uomini, dei numi, e del mio fato.

Euf. Tu deliri, germano ...

Ana. Ah scellerata!
(*ad Eufemia*
Tu di fasto ascendesti il cor dell'empio
Coll'indegno amor tuo. Per te Giustino
Orgoglioso divenne. Agli occhi miei
Toglietevi d'orror, barbari oggetti.
Non conosco la sposa; odio il mio sangue;
La luce aborro, e sin la vita istessa
Mio tormento diviene. Ombra superba
Dell'estinto Zenon sarai contenta;
O dei del fato mio paghi sarete.
Il fulmine fatal sul non temente
Capo mi pende ... Piombi, e mi sfracelli.
Io l'attendo da forte, e ancor morendo
Sarò Anastasio e Imperator d'Oriente.
(*parte colle guardie*

SCENA VI.

Arianna ed Eufemia.

Ari. Oh dei! mi fa pietà, seguirlo io voglio;
Euf. Deh non esporti al suo furor. Potrebbe
Obliar chi tu sei.
Ari. S'è già scordato
Dell'amor, del rispetto.
Euf. Ah! non scordarti
Tu almen della pietà.
Ari. No, principessa,
Non ho sì crudo il cor. Lo compatisco;
Lo sospiro placato, e l'amo ancora.

SCENA VII.

Ergasto e dette.

Erg. Non l'agitate, no, lasciate pure
Ch'ei s'accheti e riposi. Il duol non dura
Quando giunge all'estremo.
(*parla verso la scena*
Ari. Ah con chi parli,
Saggio pastor?
Erg. Con quelli d'Anastasio
Indiscreti custodi. Egli sorpreso
Da un estremo dolor proruppe in pianto.
Sovra un tronco adagiossi, e le sue guardie
Vorrian trarlo di là; ma so ben io
La cagion del lor zelo. Hanno timore
D'esser sorpresi dai nemici; e in vero
Ora di gente armata è il suol ripieno.

Rinvenuto Anastasio, in cauto sito
Condurrollo io stesso.
Euf. E che dobbiamo
Oggi temer?
Erg. Se deggio dirti il vero,
Spero più che temer.
Ari. Ma in che mai speri?
Erg. Nella virtù del mio Giustino. Ancora
Mio lo chiamo, benchè sua regal stirpe
Pubblica or sia.
Euf. Come? Pastor, che dici?
Erg. Temp'or non ho ... Tutto saprete in breve;
Torno ad Augusto. Io n'ho pietà quantunque
Crudel sia stato al mio Giustino, e ingrato.
Venni per accertarvi, ch'io perire
Non lascierò, che non temete.
Ari. I dei
T'abbian quella pietà, che di lui senti.
Erg. Ma conviene a gli dei serbar rispetto,
Venerarli, temerli. Avea scordato
Anastasio, cred'io, d'esser mortale.
Credea che in suo poter stasse la vita,
E la morte d'altrui. De' suoi soggetti
Arbitro si credea. Misero! Il prova
Che s'ingannò. Son delli dei ministri
I terreni monarchi, e non son dei. (*parte*

SCENA VIII.

Arianna ed Eufemia.

Ari. Assistetelo, o numi!
Euf. Ah! che mai disse
Il vecchio Ergasto? Non è vil Giustino

Qual si suppone? Ben mi avvidi appena
Che nel volto gentil fissai le luci.
Ma qual strepito sento?

Ari. Ah! siam perdute.
Ecco i nemici.

Euf. Non temer. Giustino
Vittorioso precede.

Ari. Egli è sdegnato.

Euf. Egli un' alma d'eroe serba nel seno.

SCENA IX.

Al suono di militari strumenti s'avanzano Giustino Vitaliano, e Polimante con seguito di milizie e dette.

Euf. Giustino, arresta il passo, e pria che giunga
Ad ingiuriar col vittorioso piede
Di Bisanzio le vie, guardam' in volto.
Quella io son che ti piacque. A farti degno
Del mio amor faticasti. Ah! se tu perdi
Con atto vil delle vittorie il merto,
Perdi ancora d'Eufemia e destra e core.

Giu. Bella, non paventar. Quivi non vengo
Nemico no, ma vincitor, ma amico.
Mi piacesti, t'amai. Mi piaci, e t'amo.
Partii degno di te, degno ritorno.

Euf. Ah! non tel dissi, *(ad Arianna*
Che bell'alma ha nel sen?

Ari. Ma che preterdi
Alla testa di gente empia, ribelle?

Giu. Venga Anastasio, e lo dirò.

Ari. Non basta,
Che Augusta t'oda?

Giu. Nò.

Ari. Ma s'ei ricusa
Di portar qui dove ti trovi il passo?

Giu. Venga sicuro sulla mia parola;
Non paventi d'oltraggio.

Ari. A rinvenirlo
Vadasi dunque. Ah! di Giustin nel volto
Parmi veder della pietade il nume.
Non s'irriti, s'umilii il cor feroce
D'Anastasio, e a gli dei la fronte inchini.
(parte

SCENA X.

Giustino, Vitaliano, Eufemia, Polimante e Soldati.

Euf. Ahimè! Che veggo? Vitaliano è teco?
(a Giustino
È tuo compagno, o prigionier lo guidi?

Giu. Stupisci, Eufemia, e in Vitalian conosci
Il mio germano.

Euf. Oh dei! Che temer deggio
Da un re crudel che alle mie nozze aspira?

Vit. Eufemia, non temer. T'amai, nol niego,
Pria di vederti ancor. Veduta, oh quanto
S'accrebbe il foco mio! La vita esposi
E il mio regno per te. Non soffrirei
Ceder altrui le preziose e care

Fiamme d' un tale amor, s' altri il rivale
Fosse che un mio germano, e che Giustino,
A lui deggio la vita, a lui la gloria
Deggio d' avermi risarcito, e deggio
Ricompensa maggior, che dar non posso,
Prendila, o valoroso, ella è ben degna
Dell' amor tuo, del tuo bel cor. Felice
Rendati il ciel colla tua sposa a lato.
Invidio la tua sorte, ma turbarla
Non ardirei. (Povero core afflitto,
Soffri l' eccesso del dolor; per sempre
Perdemmo Eufemia, desiata tanto!)
Principessa, Giustino, io mi confesso
Debole troppo per mirare in volto
Eufemia e non amarla. Ah! col partire
Mi si tolga da gli occhi il violento
Stimolo, che a virtù forte contrasta.
Addio, sposi felici, addio germano,
Tu a Cesare favella, e tu sostieni
Le mie ragion'. Parto, perchè più certo
Tu sia dell' amor mio. Non è minore
Delle nostre comuni alte vittorie
Quella che riportai sopra gli affetti.
Sia questa ricompensa un grato dono;
Cedo Eufemia a Giustino, e mi riserbo
Di sì rara virtù l' eroico vanto. *(parte*

SCENA XI.

Giustino, Eufemia, Polimante e Soldati.

Euf. Misero! eppur mi duol del suo dolore.
Giu. Una giusta pietà sempr' è virtude.

Euf. Come scopristi il grado tuo;
Giu. D' Ergasto
Opra è cotesta. Ogni minuta parte
Dell' arcano saprai. Ma torna Augusta,
E con essa il suo sposo.
Euf. Ah! ti rammenta
Ch' è germano d' Eufemia.
Giu. Aggiungi, o bella,
Ch' è il monarca d' Oriente e il mio sovrano.

SCENA XII.

Anastasio, Arianna, e detti.

Ana. Giustino, eccomi a te. Vieni, e il tuo sdegno
Sazia nel sangue mio. Lo sò, codesto
È il trionfo che brami. Io d' evitarlo
Vanamente sperai. Tutti gli amici,
Tutti m' abbandonaro, e un sol fra tanti
Non ritrovai che me seguir volesse.
Sopravvissi al dolor, e la svenuta
Mi trasse umile al mio tiranno in faccia.
Sù, che tardi? Perchè il vittorioso
Ferro non vibri nel mio sen? Se temi,
Ch' io difender mi voglia, invan lo temi
Eccoti al suol l' inutile mia spada;
Vieni pure, ferisci, eccot' il petto.
Giu. Ch' io ferisca Anastasio? Ch' io la spada
D' Augusto Imperator rivolga al seno?
Parla così chi mal conosce il core
Di Giustino qual sia. Cesare, io sono
Un tuo fido vassallo. Il ciel pietoso

Riserbò queste luci alla mia fronte,
Perchè a te riserbassi il trono augusto.
Contro Amanzio pugnai. L'empio ribelle
Da un colpo di mia man cadde trafitto.
Non è questa però l'unica spoglia
Ch'oggi reco al tuo piè. Di Vitaliano
Più non devi temer; comune ha meco
Come il sangue, il desio. Non si contrasti
Ch'ei pacifico in Asia il frutto goda
Del suo valor, di sue conquiste, e avremo
Un rege amico, un difensor fedele.
Umiliati, signor; ecco i ribelli,
Rei seguaci d'Amanzio, eccoli in atto
Di chiederti pietade, ed io per essi
Chiedola ancora; io che di man lor tolsi
Le inique spade, ed al tuo piè le trassi.
Non pugnai per desío di rea mercede,
E non per folle vanità d'impero.
Bastami l'amor tuo, l'aver serbato
A te in un giorno solo e trono e vita.
Deh! perdona, signor, s'io ti rammento
Quel rigor, che costati avrà al tuo core
I più feri rimorsi. Arianna, Eufemia
Da me in vita serbate, ed un sì vasto
Popolo che sottrassi a tuoi nemici,
M'ottengano da te pietade almeno.
Cesare, la mia fama è quel tesoro
Per cui mille darei grandezze e vite.
Deh! tu questa mi salva, al mondo tutto
Fa che occulta non sia la mia innocenza.
Ecco la spada e il diadema illustre,
Che dal marmoreo avel disotterraro
Con un fulmine lor gli eterni numi.

A me, che uccisi nell'indegno Amanzio
Il ribelle più rio che Asia infestasse,
Tali spoglie negar sarebbe un'onta
A Zenon fatta, che di lor dispose.
Ma non le merto ancora; ma di mano
Volontarie le reco a te, che sei
Il monarca d'Oriente, il mio sovrano,
Il mio benefattore. Usa a tuo grado
Di me non men che delle mie vittorie.
Se ti giova il mio braccio, ecco il mio braccio;
Se il mio sangue pretendi, ecco il mio sangue.
(*si getta a piedi d'Anastasio*

Ana. Oh grande, oh degno, oh valoroso eroe!
Vieni al mio sen. Le illustri eccelse spoglie
Devonsi a te. Cingi la forte spada
All'invitto tuo fianco. Io le tue tempia
Del sacro dîadema adorno e copro.
Cesare ti dichiaro; e se d'Arianna
Non si oppone il desio, ti chiamo a parte
Del greco soglio.

Ari. Io v'acconsento, e sia
Scarsa mercede alla virtù del prode.

Euf. Deh! rammenta, signor ...

Ana. Sì, mi rammento
Che tu l'ami. Se piace a lui tua destra,
Io non m'oppongo.

Giu. La sospiro e bramo
Sovra a ogn'altro trionfo.

Euf. Alfin sei mio.
(*a Giustino*

Giu. Polimante, signor, ti raccomando;
Egli è il servo fedel che a Vitaliano
Offrì lo scampo dalla torre.

Ana. A lui,

Se ha il favor di Giustin, tutto si deve.
Esponga il suo desir.

Pol. Del mio signore
Seguir l'orme desio.

Ana. Vanne, e i tesori
Che Amanzio possedea, sian degno premio
Della tua fedeltà.

Pol. Prosperi il cielo
Lungamente i tuoi giorni: (Oh come è vero
Che non si perdon mai l'opere degne.)

SCENA ULTIMA.

Ergasto e detti.

Erg. Permettesi all'antico e fido Ergasto
Del comune gioire entrar a parte?

Giu. Padre, oh quanto in vederti esulta il core!
Sappi ch'io son ...

Erg. Lo so; Cesare è sposo
Della tua bella Eufemia. A più alto grado
Ascender non potevi; altro piacere
Non sospirava il tuo bel core amante.
Un consiglio però darti vogl'io:
Non ti fidar della fortuna. È cieca;
È volubile, è donna; ai dei t'affida;
Essi in tanti perigli hanno prestato
Il lor braccio al tuo ajuto. Avverti, o figlio;
(Non mi posso scordar un sì bel nome)
Avverti, io ti dicea, che la superba
Vanità non t'acciechi. Alla capanna
Dove fosti allevato, qualche fiata
Pensa, e a' tuoi primi pastorali arredi:
Credimi, gioverà tal rimembranza

À conservarti umile. E tu che sei
(*ad Eufemia*
La sposa sua, ricordati che devi
Amar lui solo, e odiar l'empio costume
Di quelle che altrui fan parte del core.

Giu. Perdona in lui l'etade. (*ad Eufemia*

Euf. Ah! sì, fedele
Sempre ti adorerò.

Giu. Questo, mia vita,
È l'unico piacer che il mio cor brama.
In ogni fier cimento, in ogni pugna
Presi gli auspicj miei dal nostro amore:
Ei fu che resse il braccio mio; che forza
Diemmi per debellar uomini e fiere.
Grazie, superni dei, grazie di tante
Prodigiose vittorie! Ah non fu sogno
Quel che jeri m'apparve: ora il comprendo:
Fu vision, fu presagio. Ecco avverato
Ciò che il ciel mi promise. Il ciel non mai
Favella invano. Oh! quali voti, oh quanti
Offrir dovrò de' sagri numi all'ara!
Chi vide mai in un girar di sole
Tante strane vicende? E troverassi
Barbaro, o insano cor che attribuisca
Le avventure dell'uomo al cieco fato?
No, no, Giove governa, ed ei fu quello;
Che me guidò dalla capanna al trono.

Fine della Tragedia.